Quaderni dell'Archivio Storico
della Magnifica Comunità di Fiemme

I

Ambiente e Comunità. Ricerche storiche in corso sulla Valle di Fiemme

**Atti della Conferenza pubblica del 29 novembre 2024
Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme,
Cavalese (TN)**

A cura di
Tommaso Dossi

Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme
2026

Quaderni dell'Archivio Storico della Magnifica Comunità di Fiemme

I

La collana ospita atti di convegni, seminari e workshop organizzati dall'Archivio Storico della Magnifica Comunità di Fiemme, offrendo una panoramica su temi storico-archivistici e interdisciplinari. I volumi includono contributi di accademici, professionisti e studiosi internazionali, trattando argomenti che spaziano in tutti i campi della storiografia. Ogni volume è sottoposto a un rigoroso processo di peer review e viene pubblicato in Open Access sul portale magnificacomunita.archiui.com

PALAZZO DELLA MAGNIFICA COMUNITÀ DI FIEMME

Magnifica Comunità di Fiemme

Palazzo Magnifica Comunità di Fiemme

Scario
Mauro Gilmozzi

Consiglio dei Regolani
Alberto Compagnoni
Mario Delvai
Massimiliano Gabrielli
Pierangelo Giacomuzzi
Christian Larentis
Edmund Lanziner
Silvio Scarian
Matteo Varesco
Fabio Volcan
Claudio Zanon

Dirigente generale
Eva Maria Trettel

Responsabile archivio storico
Tommaso Dossi

Responsabile collezioni
Roberto Daprà

Responsabile servizi educativi
Alice Zottele

Comunicazione e promozione
Giada Paluselli
Fabio Zanon

Ufficio amministrativo
Michele Dezulian
Bettina Pezzin
Debora Rocca
Matteo Senettin

Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme
Via Scario 1
38033 Cavalese (Tn)
www.palazzomagnifica.eu
info@palazzomagnifica.eu
T. 0462.340812

Immagini
Archivio Magnifica Comunità di Fiemme
Università degli Studi di Trento

Progetto grafico
BT Grafica e Stampa di Tiziano Bortolotti

Stampa
Pixartprinting S.p.A. Stabilimento di Lavis (TN)

In copertina
Mappa descrittiva del territorio fiemmese, Josef Anton Untergasser, 1789
(AMCF, Miscellanea, sc. 68-369)

Saluto dello Scario della Magnifica Comunità di Fiemme

Mauro Gilmozzi

Com'è noto, gli archivi costituiscono fonti storiche di enorme valore. Conservano atti, decisioni, testimonianze scritte e materiali della vita umana e del contesto in cui si è svolta. Lo studio e l'analisi delle fonti permettono di comprendere e interpretare i fatti accaduti, condizione indispensabile per leggere il presente e costruire il futuro.

Un doveroso ringraziamento va quindi a storici, archivisti e studiosi che, in passato come oggi, si dedicano a questa materia con competenza, curiosità e passione.

L'Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme è indubbiamente una delle più ricche fonti documentali esistenti nell'arco alpino, testimonianza della vita delle popolazioni montane e del loro rilievo sociale e culturale nell'Europa medievale fino ai giorni nostri. Molti studiosi hanno approfondito le svolte di questa storia, pubblicando libri di grande interesse, spesso arricchiti da altre fonti archivistiche su Fiemme, conservate presso istituzioni civili ed ecclesiastiche di livello locale, nazionale e internazionale.

Non c'è dubbio, tuttavia, che l'avvio di una collana di pubblicazioni a cura della Magnifica Comunità – realizzata grazie ad accordi e collaborazioni con università, istituti scolastici e centri di ricerca storico-scientifica – rappresenti una novità assoluta. I "Quaderni" ospiteranno gli atti di studi, ricerche e laboratori in vari campi, curati dall'Archivio della Magnifica Comunità. Saranno al contempo espressione del lavoro degli studiosi e dei nostri validi collaboratori, ma anche un canale di relazione e coinvolgimento della popolazione, soprattutto delle giovani generazioni, verso la storia dell'Ente, anche in chiave contemporanea.

Una nota doverosa merita il lavoro di digitalizzazione dell'archivio che, inserito nell'iniziativa integrata dei musei dell'Euregio, rappresenta un significativo passo di modernizzazione e condivisione delle fonti storiche.

Ringrazio infine Tommaso Dossi e i nostri collaboratori del Palazzo per l'impegno profuso in questa iniziativa, il professor Bonoldi e il professor Zendri, con cui abbiamo avviato la collaborazione, e tutti gli studiosi e relatori di cui pubblichiamo il contributo in questo numero "0" di una collana che, spero, sarà apprezzata a tutti i livelli.

Sommario

11 *Prefazione*
Andrea Bonoldi

17 *Introduzione*
Tommaso Dossi

21 *L'Archivio storico della Magnifica Comunità di Fiemme. Vicende, ordinamento e inventariazione della documentazione di un ente a vocazione agro-silvo-pastorale*
Tommaso Dossi

37 *Making the Woods: Un progetto sulla gestione comunitaria dei boschi fiemmesi alla fine dell'Ottocento*
Lucia Tedesco

49 *Un archivio di valle per la geografia e l'ecologia storiche: il caso della Magnifica Comunità di Fiemme*
Nicola Gabellieri, Federico Gestri

69 *Come si può rendere vivo un archivio? Digitalizzazione, storytelling e valorizzazione del patrimonio documentario della Magnifica Comunità di Fiemme*
Enrica Caforio

Prefazione

Andrea Bonoldi

Perché studiare i domini collettivi?

Nel 2027 si commemora il millennio dall'istituzione del Principato vescovile di Trento. L'origine di questa entità politica è infatti legata al diploma imperiale con cui nel 1027 l'imperatore Corrado II riconosceva alla Chiesa di Trento i poteri comitali su di un'ampia area che comprendeva tra l'altro l'attuale territorio della provincia di Trento, con esclusione della Bassa Valsugana e del Primiero, di competenza dei vescovi di Feltre, e della val di Fassa, che spettava invece a quelli di Bressanone. Fu l'atto d'inizio di una lunghissima e a tratti tormentata vicenda, che si chiuse ufficialmente nel 1803 con l'abrogazione del Principato e l'incorporazione dei suoi territori nei domini asburgici[1]. In questo quadro si colloca anche la nascita e una parte importante della storia della Magnifica Comunità di Fiemme, che pur essendo un'espressione per molti versi tipica delle realtà di antico regime, è tuttavia stata capace di superare profonde cesure politiche, giuridiche ed economiche, e continua ancor oggi a essere una protagonista di primo piano per la vita della valle, ricoprendo un ruolo di punta tra i domini collettivi del Trentino e dell'arco alpino in generale[2]. Non sono davvero moltissime le istituzioni che possono vantare una simile longevità, ed ecco quindi che lo studio di questa vicenda storica assume particolare rilevanza, essendo peraltro agevolato dal fatto che la Comunità ha potuto e saputo conservare uno straordinario patrimonio documentale, che rappresenta un deposito ricchissimo di dati e informazioni. A lungo, tuttavia, le ricerche sulla Comunità, fatte salve alcune importanti eccezioni[3], sono state sorprendentemente rare, mentre hanno conosciuto una crescita e una decisa diversificazione nell'ultimo ventennio. Tale nuova sensibilità riflette il dibattito internazionale, che ha visto aumentare in tempi recenti l'interesse per i commons, visti non soltanto nella loro natura storica come una forma tradizionale di gestione comunitaria dell'economia rurale, ma anche come un possibile modello per affrontare oggi le sfide connesse alla tutela e valorizzazione delle risorse naturali, tra l'altro in connessione con specifici programmi di intervento, ad esempio quelli dell'Unione europea.

---

1 In attesa delle nuove pubblicazioni in uscita in occasione del millenario, un riferimento fondamentale restano i volumi della Storia del Trentino pubblicata dall'Istituto Trentino di Cultura, in particolare A. Castagnetti, G.M. Varanini (a cura di), L'età medievale, Bologna, Il Mulino, 2004 e M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), L'età moderna, Bologna, Il Mulino, 2002.

2 M. Nequirito, La montagna condivisa. L'utilizzo collettivo dei boschi e dei pascoli in Trentino dalle riforme settecentesche al primo Novecento, Milano, Giuffré, 2010, p. 3.

3 Per una rassegna, cfr. ibidem, pp. XVII-XXII.

I domini colletti oggi in Italia e nell'arco alpino: alcuni dati

La riemersione del tema dei domini collettivi nel dibattito pubblico vede dunque concorrere interessi scientifici e sensibilità politiche. In questo senso, anche nell'ultimo Censimento generale dell'Agricoltura, quello del 2020, si è finalmente tornati a dare importanza alla presenza dei domini collettivi – o "proprietà collettive" nella terminologia ISTAT – in Italia. A partire dal 2010, l'Unione europea ha promosso iniziative per una rilevazione più precisa e comparabile dei domini collettivi, scontrandosi tuttavia con notevoli difficoltà connesse alle diverse definizioni di questa forma di diritti reali nei Paesi membri [4]. Lo sforzo di standardizzazione di Bruxelles si è dunque dovuto misurare con una caratteristica ben nota a chiunque conosca i domini collettivi, ovvero che pur trattandosi di istituzioni in diversi casi ancor'oggi vitali, esse hanno radici che spesso risalgono fino al medioevo, portandosi dietro una lunga eredità fatta di specificità e particolarismi che rendono ogni caso diverso dall'altro. Insomma, i domini collettivi sono un po' recalcitranti a farsi imbrigliare in categorie troppo rigide, anche se uno sforzo di classificazione e riconoscimento formale è oggi più che mai necessario, se non altro per disegnare misure adeguate a valorizzarne la funzione[5]. La prima rilevazione in qualche misura sistematica dei domini collettivi in Italia risale al 1947, quando la percentuale di popolazione attiva occupata in agricoltura superava ancora quella occupata nell'industria. Allora, la superficie agricola totale su cui gravavano diverse forme di uso civico ammontava a oltre tre milioni di ettari, più del 10% del totale. Nell'ultimo Censimento dell'Agricoltura 2020, che, come detto, ha adottato nuovi criteri di rilevazione, il dato è di circa 1.257.000 ettari, corrispondenti a poco meno dell'8% della superficie agricola totale. Un'incidenza comunque non trascurabile, che dipende in parte importante dalla componente forestale, ed è caratterizzata da una diffusione assai disomogenea a livello nazionale. Non sorprende che le regioni con una presenza maggiore dei domini collettivi siano quelle caratterizzate dalla forte presenza di aree montuose: al Nord la provincia di Trento (47,65% della superficie agricola totale) e quella di Bolzano (32,68%), il Friuli-Venezia Giulia (11,07%) e il Veneto (10,53%); al Centrosud Abruzzo (27,44%), Campania (20,00%) e Molise (11,11%). Tuttavia, le caratteristiche morfologiche da sole non bastano a spiegare tali differenze, perché ad esempio la Valle d'Aosta resta al di sotto del 6%, la Calabria poco sopra il 7%[6]. La disomogeneità del fenomeno tra le diverse aree montuose pare emergere anche dal confronto tra i Paesi dell'arco alpino. Limitatamente ai territori che si trovano nelle Alpi, l'incidenza dei domini collettivi

---

[4] Cfr. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Farm_structure_survey_%E2%80%93_common_land (consultato il 25 agosto 2026) e M. Pantaloni, Marinelli, D. Neri, CommonProperty in Europe: Landscape Design Evolution Over Time, in M. Agnoletti et al. (a cura di), Cultivating Continuity of the European Landscape: New Challenges, Innovative Perspectives, Cham, Springer, 2024, pp. 141-153.

[5] Un esempio positivo in questo senso è rappresentato dalla normativa italiana, con la Legge 20 novembre 2017, n. 168, "Norme a tutela dei domini collettivi", che come noto all'articolo 1 stabilisce che "la Repubblica riconosce i domini collettivi, comunque denominati, come ordinamento giuridico primario delle comunità originarie". Viene così sancito il principio della peculiarità storica di queste istituzioni.

[6] A. Bonoldi, Un altro modo di misurare. Brevi considerazioni sui dati relativi ai domini collettivi in Italia (1947-2020), in «ASUC Notizie», XVI (2026), 1, pp. 42-47.

varia da un massimo del 26,67% della Svizzera a un quasi trascurabile 0,05% della Francia[7]. Sebbene i criteri di rilevazione siano ancora ampiamente migliorabili, questi dati sembrano comunque indicare come la diffusione dei domini collettivi sia legata sì alla natura specifica delle risorse interessate, ma anche alle vicende storiche e istituzionali delle diverse realtà.

Una lunga storia

Cercando di delineare un semplice modello in prospettiva storica, si possono pensare i domini collettivi come un ordinamento grazie al quale gli abitanti di una comunità godono in forma associata di diritti su alcune risorse, diritti che vanno dalla piena disponibilità a forme più o meno limitate di uso. Spesso, ma non necessariamente, si tratta di aree incolte, boschi, prati e acque, che servivano per il pascolo, la caccia, la pesca e la raccolta dei frutti spontanei, costituendo un'integrazione fondamentale, in un'economia in passato prevalentemente di sussistenza, alle produzioni di arativi, orti e frutteti che facevano capo a singoli nuclei famigliari[8]. Appare evidente come tale modello sia stato condizionato da un lato dalle dinamiche demografiche, dalla natura specifica delle risorse disponibili e dell'apporto di lavoro richiesto per il loro sfruttamento, nonché dalla eventuale integrazione in circuiti di scambio. E dall'altro dalla possibilità, dalla capacità e dalla volontà delle comunità di difendere questi diritti a fronte degli interessi signorili, dei poteri territoriali o di soggetti economicamente forti. Le origini precise di tale fenomeno storico sono piuttosto oscure, ma per quanto riguarda le Alpi italiane recenti ricerche hanno messo in luce come in area lombarda tra il VI e il XI secolo comincino a emergere nei documenti, dapprima timidamente, termini che richiamano un uso collettivo delle risorse. A partire dall'VIII secolo, e con maggior evidenza dal X, una crescente pressione da parte di soggetti signorili laici e poteri ecclesiastici per il controllo del territorio indusse le comunità rurali, ancora debolmente organizzate, a cercare di garantirsi non solo i diritti d'uso, ma anche la titolarità di risorse fondamentali per la loro sopravvivenza[9]. Nel caso di Fiemme, ad esempio, si può ipotizzare come il riconoscimento di ambiti di autonomia sia legato fin dai Patti gebardini del 1111 anche al suo essere una valle di frontiera, una pedina importante nel gioco geopolitico di strutturazione del territorio trentino-tirolese, che vide come protagonisti i principi vescovi di Trento e Bressanone e i signori feudali della Valle dell'Adige prima, poi soprattutto i conti del Tirolo e gli Asburgo[10]. Tornando alla dinamica più generale, nei secoli successivi si nota una maggior permanenza

---

7 G. Pagot et al., Territories of Commons: a Review of Common Land Organizations and Institutions in the European Alps, «Environmental Research Letters», 20 (2025), https://doi.org/10.1088/1748-9326/add1f4.

8 G. Piccinni, La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita, in C. Poni, G. Pinto, U. Tucci (a cura di), Storia dell'agricoltura italiana, III, Il Medioevo e l'età moderna, Firenze, Accademia dei Georgofili, 2002, pp. 145-168.

9 R. Rao, I. Santos Salazar, Risorse di pubblico uso e beni comuni nell'Italia settentrionale: Lombardia, 569-1100, «Studia historica. Historia medieval», 37(2019), 1, pp. 29-51.

10 I. Giordani, I patti Gebardini: secondo la copia del 24 giugno 1322 conservata alla Biblioteca Civica di Trento, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 79(2000), 1, pp. 3-32.

dei domini collettivi nelle aree montane rispetto a quelle di pianura, nelle quali una più facile accessibilità e la maggiore possibilità di estrarre valore dalle risorse naturali hanno accelerato, seppure con alcune eccezioni, la sottrazione di diritti di godimento che facevano capo alle comunità[11]. Nella tarda età moderna e ancora nel secolo XIX, la contrazione della presenza dei domini collettivi è stata poi frutto di due dinamiche concorrenti. Da un lato, la trasformazione economica: la crescente spinta demografica, l'estensione dei circuiti commerciali e il cambiamento delle modalità di consumo hanno portato a un'intensificazione della produzione agricola, le cui pratiche spesso erano incompatibili con la logica che stava alla base dei domini collettivi. D'altro lato, la dimensione politica: l'affermazione di uno Stato moderno in cui la spinta a schematizzare i diritti di proprietà all'interno di un dualismo pubblico-privato era dovuta sia alla volontà di creare forme giuridiche omogenee e coerenti in un processo di codificazione unitario, che all'intenzione di aumentare in generale la produttività della terra. Sarà proprio a cavallo tra Sette e Ottocento che l'interazione tra queste forze provocherà un ulteriore arretramento dei domini collettivi[12].

Dal punto di vista della ricerca, i commons sono stati a lungo analizzati perlopiù in un'ottica di storia del diritto, nell'ambito della quale sono stati prodotti studi che hanno esercitato un'influenza profonda e duratura nel dibattito, come ad esempio la celebre monografia di Paolo Grossi uscita in prima edizione nel 1977[13]. Tuttavia, nei decenni finali del XX secolo, anche altre discipline – l'antropologia, la sociologia, la storia, l'economia – hanno cominciato a prestare maggior attenzione al fenomeno. Per quanto riguarda l'arco alpino, nel 1981 uno studioso americano, Robert Netting, esperto di rapporti tra uomo e ambiente e passato dagli studi sull'Africa a quelli sulle Alpi, pubblicava "Balancing on an Alp", un libro in cui, in parte basandosi su suoi studi precedenti, indagava in una prospettiva di lunghissimo periodo la vicenda storica di un paese del Vallese svizzero, Törbel, con l'obiettivo di comprendere il rapporto tra risorse ambientali e strutture economiche, demografiche e sociali[14]. Nel terzo capitolo del volume, lo studioso osservava come l'adozione di una forma di gestione collettiva delle risorse, e nel caso specifico dei pascoli, le cui testimonianze documentarie risalgono alla prima metà del XIII secolo, fosse stato un fattore cruciale per il mantenimento dell'equilibrio demografico ed economico della piccola comunità. Il caso di studio di Netting è rilevante anche perché alcuni anni dopo, nel 1990, sarebbe stato ampliamente ripreso da Elinor Ostrom in "Governing the Commons", il lavoro che, oltre a contribuire in misura significativa all'as-

---

11 Per una panoramica generale, si veda G. Alfani, R. Rao (a cura di), La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII, Milano, Franco Angeli, 2011.

12 P. Grossi, 'Un altro modo di possedere'. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria, Milano, Giuffrè, 1977; M.-D. Demélas, N. Vivier (a cura di), Les propriétés collectives face aux attaques libérales (1750-1914). Europe occidentale et Amérique latine, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2003.

13 Grossi, 'Un altro modo di possedere', cit.

14 R. McC. Netting, Balancing on an Alp: Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community, Cambridge et al., Cambridge University Press, 1981. Nel 1996, grazie al Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige, sarebbe uscita la traduzione italiana: In equilibrio sopra un'alpe: continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese, Roma, NIS; S. Michele all'Adige: Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1996.

segnazione all'autrice del premio Nobel per l'economia nel 2009, ha impresso una spinta importante alle ricerche sui domini collettivi[15]. Date le specifiche caratteristiche storiche e ambientali, il mondo alpino è diventato oggetto di numerosi studi in questo ambito[16]. E all'interno del mondo alpino, un'attenzione particolare è stata riservata al Trentino[17].

Continuare le ricerche sulla Magnifica Comunità

In questo contesto più generale, non sorprende che la Magnifica Comunità di Fiemme abbia attirato, in misura crescente in anni recenti, l'attenzione di studiosi di diversa provenienza e formazione[18]. Tra gli elementi che ne fanno un caso di indagine di particolare interesse vie è, come si diceva, la sua longevità, la capacità di superare fasi storiche che hanno richiesto una revisione parziale delle sue funzioni senza perdere la capacità di rispondere alle esigenze della popolazione locale, e la ricchezza del patrimonio documentario. E per quanto oggi la Comunità rappresenti senz'altro un riferimento identitario importante per la valle, essa continua a svolgere un ruolo economico di primo piano nella gestione di una risorsa che richiede competenza tecnica e lungimiranza politica come il bosco, essendo anche attrezzata per affrontare le nuove domande connesse alla gestione del territorio. Una dimostrazione di come i domini collettivi, in determinate condizioni, possano avere un futuro da protagonisti. Questo volume, il primo di una collana a cui non si può che augurare un successo duraturo, è la testimonianza sia del fatto che il caso fiemmese continui ad attirare studiosi di aree scientifiche diverse, che della volontà da parte della Comunità di investire risorse anche nella ricerca. I saggi di Tommaso Dossi ed Enrica Caforio mettono in luce quanto il lavoro di conservazione e valorizzazione delle fonti per la storia dell'istituzione risponda a criteri professionali aggiornati. I due lavori di Lucia

---

15 E. Ostrom, Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action, Cambridge et al., Cambridge University Press, 1990, traduzione italiana Governare i beni collettivi, Venezia, Marsilio, 2006.

16 A titolo di esempio Pâturages et forêts collectifs / Kollektive Weiden und Wälder, numero monografico di «Historie des Alpes - Storia delle Alpi - Geschichte der Alpen», 24 (2019) o con particolare attenzione al caso svizzero, con un titolo che richiama esplicitamente sia Netting che Ostrom, T. Haller et al. (a cura di), Balancing the Commons in Switzerland: Institutional Transformations and Sustainable Innovations, London, Routledge, 2021.

17 Tra i tanti, F. Giacomoni, P. H. Stahl (a cura di), Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine, 3 voll., Milano, Jaca book 1991; Nequirito, La montagna condivisa, cit.; M. Casari, Emergence of Endogenous Legal Institutions: Property Rights and Community Governance in the Italian Alps, «The Journal of Economic History», 67 (2007), 1, pp. 191-226; L. Faoro (a cura di), Carte di Regola: storia, territorio, attualità. Atti dell'incontro pubblico Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige, 25 settembre 2021, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2022. Va inoltre ricordata, per il ruolo centrale che ha avuto in Italia per la promozione dello studio sui domini collettivi, l'attività convegnistica ed editoriale del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive presso l'Università di Trento, fondato nel 1995 e diretto fino al 2023 dal compianto collega Pietro Nervi.

18 Solo per dare un'idea della varietà di temi e approcci: G. Bonan, The Communities and the Comuni: The Implementation of Administrative Reforms in the Fiemme Valley (Trentino, Italy) during the First Half of the 19th Century, «International Journal of the Commons» 10 (2016), 2, pp. 589-616; N. Martellozzo, Condividere il bosco. Un confronto tra regimi del patrimonio in Val di Fiemme, «EtnoAntropologia», 8 (2020), 2, pp. 33-49; N. Gabellieri, E. Sarzotti, Forest planning, rural practices, and woodland cover in an 18th-century Alpine Valley (Val di Fiemme, Italy), «Aims Geosciences», 10 (2024), 4, p. 767-791; C. Zendri, La proprietà collettiva come risultato storico dell'esperienza della Magnifica Comunità, in L. Antoniolli et al. (a cura di), Beni a titolarità collettiva e sfruttamento della risorsa idrica. Il caso della Magnifica Comunità di Fiemme, Trento, Università degli Studi di Trento, 2024, p. 9-19. Va poi menzionata l'importante opera di studio e divulgazione della storia della valle e della Magnifica Comunità portata avanti da decenni da Italo Giordani; tra i suoi lavori I. Giordani, La Magnifica Comunità di Fiemme. Sintesi storica, «Dendronatura» 19 (1998), 1, pp. 7-26 e I. Giordani, M. Unterrichter, R. Brugger (a cura di), Documenti per la storia di Fiemme, 3 voll., Castello - Molina di Fiemme, Pro loco, 2016-2021.

Tedesco e Nicola Gabellieri e Federico Gestri sono invece il frutto di ricerche di storia ambientale e sociale e di geografia storica portate avanti da una nuova generazione di studiosi, che pur occupandosi di un caso specifico e peculiare, lo fanno utilizzano approcci e metodi che li inseriscono pienamente nel dibattito scientifico internazionale. L'auspicio è che la pubblicazione di questo volume possa promuovere ulteriormente l'interesse per una comunità che è stata capace di conservare nel tempo importanti spazi di autonomia, vivendo per secoli in equilibrio sopra un bosco.

Introduzione

Tommaso Dossi

La presente pubblicazione è il frutto della raccolta dei contributi esposti il 29 novembre 2024 presso il Salone Clesiano del Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme, a Cavalese, nell'ambito della conferenza pubblica denominata *Ambiente e Comunità. Ricerche storiche in corso sulla Valle di Fiemme*. L'incontro ha dimostrato, ancora una volta, quanto la speciale realtà, storica e contemporanea, dell'ente fiemmese sia al centro dell'interesse di ricercatrici e ricercatori di ambito nazionale e del mondo accademico. Nella fattispecie è l'archivio storico ad essere oggetto dell'attenzione degli studi multidisciplinari che alcune studiose e studiosi, tra giuristi, economisti, filosofi, storici e geografi, hanno compiuto a partire dal 2022. Obiettivo che accomuna le ricerche fatte e quelle ancora in corso, oltre alla ricostruzione delle vicende storiche della Magnifica Comunità di Fiemme, è soprattutto la capacità di cogliere gli aspetti che la rendono un modello capace di persistere sul lunghissimo periodo, attraverso una forma peculiare di gestione del patrimonio ambientale in grado di mantenere la sua validità nel presente e al contempo proiettarsi verso il futuro.
I professori Andrea Bonoldi e Christian Zendri, appartenenti rispettivamente al Dipartimento di Economia e Management e alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento e moderatori della conferenza del 2024, hanno così colto l'invito dello *Scario*[1] della Magnifica Comunità Mauro Gilmozzi a raccontare sul territorio di Fiemme e, nella fattispecie, presso l'identitario ex palazzo vescovile di Cavalese, gli esiti momentanei delle ricerche in corso. Tale proposta punta, infatti, ad un largo coinvolgimento dei *vicini*[2] e dei residenti, ai quali è indirizzato in maniera divulgativa, seppure supportata da una metodologia scientifica ed accademica, questo volume: prima pubblicazione di quella che si auspica possa diventare una collana dedicata alle ricerche svolte sui documenti d'archivio dell'ente. Obiettivo della Magnifica Comunità, in stretta sinergia con l'Università degli Studi di Trento e la Fondazione Bruno Kessler FBK-Isig, è dunque quello di restituire alla popolazione locale una conoscenza culturale-multidisciplinare che, attraverso una corretta lettura delle fonti, contestualizzate e inserite in un panorama che travalica i confini valligiani, possa far scoprire

[1] Lo Scario è il Presidente della Magnifica Comunità di Fiemme. La parola, di origine longobarda, indicava il capo della comunità, che, come tale, aveva una serie di importanti funzioni legate alla difesa dei privilegi comunitari, della giustizia, del patrimonio collettivo e del territorio. Oggi lo Scario rappresenta l'ente nei rapporti verso l'esterno e, in collaborazione con i Regolani, gestisce l'ingente patrimonio collettivo della Comunità. La carica è elettiva ed il mandato ha durata quadriennale.

[2] I vicini sono i residenti nel territorio della Comunità, membri di diritto della proprietà collettiva. Si è Vicini dalla nascita, oppure dopo 25 anni di residenza continuativa. Al 31 dicembre 2024 i Vicini risultano essere 17.511.

aspetti nuovi e peculiari di una realtà come quella della Val di Fiemme e della sua Magnifica Comunità.
Tommaso Dossi, responsabile dell'Archivio Storico della Magnifica Comunità di Fiemme e curatore del presente volume, è l'autore del primo contributo, intitolato *L'Archivio storico della Magnifica Comunità di Fiemme. Vicende, ordinamento e inventariazione della documentazione di un ente a vocazione agro-silvo-pastorale*. Il saggio analizza la storia del deposito documentario e di come le sue carte, ordinate e repertoriate a partire dal XVII secolo, siano oggi uno strumento chiave per capire e studiare il passato e il presente dell'ente fiemmese.
Il secondo articolo, denominato *Making the Woods: Un progetto sulla gestione comunitaria dei boschi fiemmesi alla fine dell'Ottocento* è opera di Lucia Tedesco, dottoranda dell'Università di Torino e di FBK-Isig, dove sotto la supervisione della prof.ssa Katia Occhi sta operando nell'ambito del progetto *Making the Woods: a Social History of Forests in Fiemme Valley (1866-1914)*. Il contributo ricostruire le dinamiche socioeconomiche relative all'amministrazione forestale di quest'area nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, dedicando particolare attenzione alla rinnovazione artificiale dei boschi, alle politiche adottate dal governo austriaco per mantenere l'indispensabile equilibrio fra produzione e consumo del materiale legnoso, agli attori coinvolti nelle diverse fasi di queste attività e agli effetti sulla società e il territorio.
Il terzo intervento, scritto da Nicola Gabellieri, professore associato del Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia dell'Università di Genova, e Federico Gestri, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, è intitolato *Un archivio di valle per la geografia e l'ecologia storiche: il caso della Magnifica Comunità di Fiemme.* La relazione intende presentare le ricerche multidisciplinari in corso riguardanti il territorio della Val di Fiemme e inserite nel progetto di interesse nazionale PRIN 2022 *Bridging geography and history of woodlands: analysing mountain wooded landscapes through multiple sources and historical GIS*. Obiettivo è quello di ricostruire la biografia dei paesaggi agro-silvo-pastorali della valle e le dinamiche storico-ambientali promosse dalle attività produttive, dalle conoscenze locali, dai sistemi di accesso e proprietà delle risorse, utilizzando in particolare fonti cartografiche storiche, poste in dialogo con documentazioni testuali e iconografiche.
Quarto e ultimo testo è quello di Enrica Caforio, docente di lettere presso l'Istituto comprensivo Giovanni Segantini di Cavalese e archivista-collaboratrice dell'Archivio Storico della Magnifica Comunità di Fiemme. Il saggio *Come si può rendere vivo un archivio? Digitalizzazione, storytelling e valorizzazione del patrimonio documentario della Magnifica Comunità di Fiemme* non è stato presentato in occasione della conferenza del 29 novembre 2024 ma è qui aggiunto alla presente pubblicazione, per illustrare un ulteriore processo di analisi e di diffusione culturale, incentrata sui propri fondi cartacei, che l'Archivio Storico della Magnifica Comunità di Fiemme sta conducendo dal giugno 2025.
Alla domanda «cosa accade quando un archivio esce dalla sala di consultazione e approda sul web?» l'autrice risponde che le carte non cambiano, ma cambia il

modo in cui possono essere incontrate: registri, relazioni, progetti e corrispondenze – nati per esigenze amministrative o istituzionali – si trovano improvvisamente esposti a uno sguardo potenzialmente illimitato.
La presenza online, la progressiva digitalizzazione dei materiali e la possibilità di creare collegamenti con altri sistemi informativi non rappresentano soltanto un aggiornamento tecnologico, ma una scelta precisa di valorizzazione. L'obiettivo è rendere il patrimonio archivistico più visibile, più fruibile e più vicino alla comunità, affinché la memoria storica del territorio possa essere conosciuta e condivisa da un numero sempre maggiore di persone.



Sala studio e consultazione dell'Archivio Storico della Magnifica Comunità di Fiemme

Inquadra il QR code
per rivedere la Conferenza pubblica
del 29 novembre 2024

L'Archivio storico della Magnifica Comunità di Fiemme. Vicende, ordinamento e inventariazione della documentazione di un ente a vocazione agro-silvo-pastorale

Tommaso Dossi

Iniziative e motivazioni per un riordino dell'archivio storico

«…La dott.ssa Francesca Morandini, particolarmente esperta nel ramo degli archivi per aver ricoperto a Firenze il significativo incarico di Sovrintendente, essendosi da poco collocata a riposo si è dichiarata disponibile ad affiancare la Comunità nel non indifferente compito di riordinare l'archivio, suggerendo e seguendo i metodi scientifici da osservare e collaborando alla scelta di persona adatta cui affidare il compito. (…) Alla Giunta [della Magnifica Comunità di Fiemme] sembra che sia non solo opportuno, ma del tutto necessario, porre mano al riordino dell'archivio per tre fondamentali ragioni: per la miglior conservazione dei documenti ivi contenuti, per assicurare la più facile e pronta consultazione (sempre più frequente, specie per la parte storica), per garantire la documentazione "storica" dell'Ente…»[1].

Con queste parole il Consiglio dei *Regolani*[2] dell'allora Comunità Generale di Fiemme, nel dicembre del 1985, esprimeva l'esigenza di procedere al riordinamento e all'inventariazione del proprio archivio. Il deposito documentario si trovava infatti, almeno dagli anni Venti del Novecento, disgregato e disseminato in vari locali dello storico ex palazzo vescovile di Cavalese: sede dell'ente Magnifica Comunità di Fiemme dagli anni Settanta dell'Ottocento. Parte del materiale, corrispondente alla serie degli esibiti, giaceva in una delle celle del pianterreno e mostrava un certo ordine cronologico, ma allo stesso tempo risultava fortemente lacunosa nei fascicoli annuali. In alcune sale al piano terra, invece, era collocata la documentazione più recente, apparentemente ordinata e divisa per categorie sulla base di un titolario eseguito nel 1912. In un armadio dell'ufficio informazioni, posto al primo piano, si trovava quindi il materiale inventariato, tra il 1925 e il 1929, dall'allora direttore dell'archivio di stato di Trento Fulvio Mascelli e dal religioso locale don Lorenzo Felicetti e consistente nella fascicolazione di alcuni antichi documenti e nella numerazione progressiva delle pergamene[3].
Nel verbale della seduta della giunta comunitaria, del 9 novembre 1985, si esplicitava poi, su indicazione della stessa Morandini, la necessità di utilizzare adeguati metodi e procedimenti scientifici da adottare per il riordino dell'archivio e

1 Archivio di deposito Magnifica Comunità di Fiemme [d'ora in poi AdMCF], Comunità Generale di Fiemme. Verbali delle Sedute della Giunta Amministrativa 1985, 9 dicembre 1985, pp. 431-432.

2 Con il termine regolani si intende i rappresentanti delle regole, ovvero i paesi che compongono la Magnifica Comunità di Fiemme.

3 R. Taiani, Il riordino dell'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme come contributo ad una nuova indagine storica, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», A. LXV (1986), Trento, 1991, pp. 35-50.

l'individuazione di una persona con competenze storico-istituzionali, con un'adeguata conoscenza della storia della Val di Fiemme e una specifica preparazione in materia archivistica, paleografica e diplomatica[4].
Per rispondere a tali esigenze, tra il 1986 e il 1991, si delineò un gruppo di lavoro supportato dal Servizio beni librari della Provincia autonoma di Trento e composto dalla stessa Francesca Morandini, già sovrintendente archivistico per la Toscana, dal docente di storia economica presso l'Università di Trento Gauro Coppola e da Rodolfo Taiani, già responsabile dell'area archivi, biblioteca, collezioni e editoria della Fondazione Museo Storico del Trentino. Quest'ultimo, in particolare, si occupò della curatela di parte[5] dell'inventario dell'Archivio Storico della Magnifica Comunità di Fiemme, che venne pubblicato nel 1999 come secondo volume della collana *Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi*[6].
Al riordinamento e inventariazione dei documenti, proseguito nei primi anni Novanta, diede il proprio apporto, tra il 1993 e il 1999, l'archivista e ricercatore storico Marcello Bonazza, mediante un incarico assegnatoli del Servizio beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento. Bonazza, nella fattispecie, curò per l'inventario la trascrizione del *Registro delle scritture*, i cassetti G, L e T della prima parte, la seconda parte (1812-1945) e le appendici documentarie.
Oltre a Francesca Morandini, anche Paola Carucci, sovrintendente dell'archivio centrale dello Stato fino al 2002, supervisionò in una seconda fase il lavoro di ordinamento e di redazione dell'inventario e si occupò delle carte relative agli ultimi due secoli. In occasione della presentazione del volume, svoltasi a Cavalese il 17 marzo 2000, Carucci sottolineò l'importanza del progetto promosso dall'ente fiemmese, che a suo dire avrebbe risposto a una duplice esigenza: da una parte quella di restituire alla Comunità la possibilità di riconoscere la propria identità nella coerente ricostruzione delle serie documentarie e, dall'altra, favorire lo studio, l'analisi e l'interpretazione corretta di una fonte che, per la peculiarità dell'istituzione e per la continuità del materiale conservato, ha un rilievo che va al di là dell'interesse storico locale[7].

Storia e tentativi di riordino di un archivio di montagna

Albino Casetti e la sua «Guida storico-archivistica del Trentino»

L'ultima sommaria descrizione dell'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme, tentata prima del lavoro sopra menzionato, venne eseguita da Albino Casetti

---

4 AdMCF, Verbali delle Sedute della Giunta Amministrativa 1985.

5 Rodolfo Taiani curò l'introduzione dell'inventario, la prima parte (1234-1811), ad eccezione dei cassetti G, L e T, il fondo dell'economo forestale, gli archivi aggregati e le acquisizioni.

6 M. Bonazza, R. Taiani, Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945), «Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi», Trento, Servizio beni librari e archivistici Provincia autonoma di Trento - Artigianelli, 1999, voll. 2.

7 M. Felicetti, L'inventario dell'Archivio, in «La Comunità di Fiemme. Periodico di informazione, storia, cultura, attualità», A. XVIII/1 (2000), pp. 2-6.

e pubblicata nel 1961 all'interno della sua monumentale *Guida storico-archivistica del Trentino*[8]: opera edita dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, ancora oggi valido punto di partenza di ogni ricerca storica sul territorio provinciale. L'allora direttore dell'archivio di stato di Trento e al contempo sovrintendente, scriveva che l'archivio si trovava conservato nel palazzo vescovile, sede della Magnifica Comunità, e che poteva contare su due inventari: uno del 1775, intitolato *Registro delle scritture, le quali si ritrovano nell'archivio della Comunità di Fiemme*»[9], e l'altro del 1929, nominato *Regesto dei documenti in pergamena e in carta della Comunità Generale di Fiemme*[10], che a suo dire venne «…probabilmente compilato con l'ausilio del primo…»[11]. Secondo Casetti, al momento del sopralluogo avvenuto nel 1956, erano presenti un centinaio di pergamene regestate, mentre quelle che non lo erano figuravano in numero ben maggiore. Le più antiche di esse facevano addirittura bella mostra, come mirabilia, all'interno di una vetrina del percorso museale, mentre altre trovavano posto in un armadio a caselle e in una cassetta: in tutto 154 unità. Casetti dava quindi cenno a una settantina di documenti, datati dal 1234 al 1795, e annotava i titoli di buste, fascicoli e registri, con l'indicazione generica dei contenuti.

Lo studio e la descrizione dei documenti del giurista Tullio Sartori Montecroce

Prima di Casetti, uno degli ultimi ad esaminare i documenti dell'ente fiemmese, organizzati ancora secondo l'ordinamento antico, privi dei fascicoli per affari e scevri dai tentativi di inventariazione eseguiti all'inizio del Novecento, fu Tullio Sartori Montecroce. Il professore di diritto tedesco e di storia del diritto pubblico austriaco, presso la facoltà di giurisprudenza di Innsbruck, negli anni Ottanta dell'Ottocento si dedicò allo studio delle carte d'archivio della Comunità in funzione della sua pubblicazione *Die Thal-und Gerischtsgemeinde Fleims und ihr Satutarrecht*[12]. Nel testo viene detto che originariamente l'archivio, come nella maggior parte dei comuni rurali trentini dell'epoca, si trovava presso la sagrestia della chiesa pievana di Cavalese e che solo nel 1730 lo Scario Giuseppe Rizzoli lo fece trasferire presso la sede della Comunità: occasione in cui i documenti vennero organizzati in venticinque cassetti.
In realtà, solo la prima affermazione di Sartori Montecroce corrisponderebbe al vero. Nei *Verbali di seduta del consesso della Comunità di Fiemme*[13] è registrato l'atto con cui, un anno prima, lo Scario Giovanni Antonio Defrancesco propose

---

8 A. Casetti, Guida storico-archivistica del Trentino, Trento, Temi, 1961, pp. 186-192.

9 Tale registro, depositato presso la Biblioteca comunale di Trento e corrispondente al ms. 2011, corrisponderebbe al «Registro delle scritture (…) rinnovate nell'Anno 1773», anziché del 1775, e si tratterebbe di una copia ottocentesca. Solo in un secondo momento, ad ordinamento avviato, è stato possibile rintracciarlo in originale presso l'archivio della Magnifica Comunità.

10 Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme [d'ora in poi AMCF], Strumenti di corredo (sec. XVII-1926), sc. 70 – 1.

11 A. Casetti, Guida storico-archivistica …, cit., p. 186.

12 Nel 2002 è stata stampata la traduzione italiana a cura di Italo Giordani. T. Sartori Montecroce, La Comunità di Fiemme e il suo diritto statutario, Cavalese (TN), Nova Print, 2002.

13 AMCF, Verbali di seduta del consesso della Comunità di Fiemme (1721-1741), sc. 4-2.

lo spostamento dell'archivio in una sede più idonea. Tale decisone venne presa per il timore che il fuoco delle candele, usate durante le liturgie, potesse arrecare incidentalmente danno alle carte, «…come fu in pericolo per essersi accesa una Cotta contigua a d.to Archivio…»[14].

Il trasferimento dalla sacrestia della Pieve al palazzo della *Loza*, sede del fondaco e della stessa istituzione comunitaria tra il 1587 e il 1783, avvenne in data 28 agosto e in quell'occasione il cancelliere della Comunità Carlo Antonio Miorini provvide a redigere un nuovo inventario. Documento disponibile oggi solamente in copia che fu predisposta nel 1752[15].

Sartori Montecroce sbaglia però quando scrive che la divisione del materiale archivistico in cassetti avvenne in quel momento. Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento fu infatti compilato un *Registro dell'Archivio della Mag.ca Comunità della Valle di Fiemme*[16], nel quale la descrizione dei documenti era già stata eseguita secondo una divisione in serie contrassegnate da lettere dell'alfabeto. Tale constatazione potrebbe far pensare all'esistenza di un ordinamento preesistente, trasferito poi sulle pagine del registro[17]. Si tratterebbe così del probabile primo tentativo di inventario, in cui vennero descritti sommariamente gli atti più importanti, contenuti nei cassetti dalla lettera A alla lettera G, mentre per i documenti inseriti nei restanti cassetti si optò per la sbrigativa annotazione «scritture di poco valore»[18].



Registro dell'Archivio della Mag.ca Comunità della Valle di Fiemme di fine Seicento – inizio Settecento
Archivio Storico Magnifica Comunità di Fiemme, Strumenti di corredo, sc. 70 – 1

14 Ibidem.

15 AMCF, Repertorio dell'archivio della Comunità (1752), sc. 70-3.

16 AMCF, Repertorio dell'archivio della Comunità (1752), sc. 70-1.

17 M. Bonazza, R. Taiani, Magnifica Comunità di Fiemme …, cit. p. XXIX.

18 AMCF, Repertorio dell'archivio della Comunità (1752), sc. 70-1.

Coeva al lavoro di organizzazione dell'archivio fiemmese sarebbe la pubblicazione del proclama del magistrato consolare di Trento, del 4 settembre 1699, nel quale si dettavano le *Costituzioni e Capitoli per l'erettione e mantenimento dell'Archivio Pubblico della Città di Trento*[19], che potrebbe esser servito come modello per il riordino del materiale. Negli anni Novanta del Seicento anche la vicina Comunità di Fassa si dotò di una similare inventariazione, elaborata dal giurista Baldessare Baldessari nel suo *Registratur und Bericht über der Herrschaft des Thals und Gerischts Evens, Schriften und Gerechtsame*[20]. Anche in questo caso, come in Fiemme, la divisione del materiale venne eseguita per cassetti:

«…in detto Archivio vi sono 8 casselle, poste a paro a paro, segnate colli intaglii, il primo paro di quelle segnato con Littera A. e B., il secondo paro con Littera C. e D., il terzo paro con Littera E. e F., il quarto paro con Littera G. e H., e poi zo nel fondo a detto Archivio vi è una cassella longa che va per sotto entro le suddette, e comprende tutta la larghezza di tutto l'armario , la quale per essere tanto larga che due delle altre, non è litterata…»[21].

Sempre in area trentino-tirolese e di qualche comunanza con i casi sopra accennati, è da ricordare la sistemazione dell'archivio del Principato vescovile di Trento dopo il suo ritorno, da Innsbruck, nella città del Concilio. Il vescovo Bernardo Cles, infatti, commissionò a Wilhelm Putsch e Georg Resch, segretari presso l'archivio comitale principesco tirolese, l'inventariazione completa e la compilazione di un repertorio in lingua tedesca, nel quale la documentazione appare ripartita in 74 *capsae* tematiche[22].
L'organizzazione dell'archivio della Comunità di Fiemme, come altri della medesima regione, parrebbe così rispecchiare una tipologia propria dell'area austriaca, che prefigurerebbe in un certo qual modo l'ordinamento per materie concepito, nel 1767, dall'archivista-registratore Johann Georg Obermayer e promosso nel corso Settecento dal cancelliere di stato austriaco Wenzel Anton Von Kaunitz: modello che ebbe grande fortuna a Milano e in ambito lombardo[23].

---

19 Statuto di Trento, con li suoi indici si nel civile come nel sindicale e criminale il tutto ridotto in volgare per maggior intelligenza di ciascuno., Trento, Brunati, 1714 (rist. anast., Trento, 1983), pp. 273-283.

20 Archivio di Stato di Bolzano [d'ora in poi ASBz], Archivio del Principato vescovile di Bressanone, Lade 73, N° 1-23.

21 Ibidem.

22 Archivio di stato di Trento [d'ora in poi ASTn], Archivio del Principato Vescovile di Trento - Sezione latina (1018 - fine sec. XVIII), <https://san.beniculturali.it/> (consultato il 7 novembre 2024).

23 M. Lanzini, La diffusione dell'ordinamento per materia negli archivi lombardi, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano (2012)», Milano, Archivio di Stato di Milano, Scalpeni, 2013, pp. 85-126.

L'intervento settecentesco del canonico Puell e altri tentativi novecenteschi di inventariazione

Al maggio del 1773 va invece fatto risalire un nuovo e "definitivo" riordino dell'archivio dell'istituzione fiemmese, accompagnato dalla redazione di un ulteriore inventario. Tale strumento corrisponde al manoscritto numero 2011 della Biblioteca comunale di Trento, citato da Albino Casetti, poi rinvenuto in fase di riordino presso l'archivio stesso della Magnifica Comunità ed intitolato *Registro delle Scritture, le quali si ritrovano nell'archivio della Comunità di Fieme rinovato nell'Anno 1773*[24]. Ad eseguire il lavoro, come testimonia il *Libro C delle amministranze de' signori Scarij* [25], fu il canonico di Novacella Filippo Neri Puell, del cui operato rimane traccia nei documenti anche attraverso una nota spese, di 77 fiorini, datata 28 giugno 1773[26].

L'ordinamento scelto dal religioso Puell rimase di fatto inalterato per tutto l'Ottocento e fino al momento in cui l'archivio comunitario aprì le sue porte al giurista Sartori Montecroce che lo trovò «…abbastanza ordinato, per cui si nota facilmente la mancanza di alcuni documenti, particolarmente di quelli più antichi, fino al secolo XIV…»[27]. Tali assenze, secondo lo studioso, sarebbero state da attribuire al mancato rispetto, sul finire dell'Ottocento, delle disposizioni elencate nei capitoli 27, 28 e 29 delle *Consuetudini*[28] di Fiemme: «…che il scario non deve aprire l'archivio delle scritture, ne guardare in quello senza la presenza di due, o più regolani, [e che] il scario non debbia lasciar levar, ne dar fuori dall'archivio alcune scritture senza causa legittima, et di grand'importanza, et che potendosi fare con la coppia non si debba dar fuori li originali delle scritture…»[29]. Oltre alle sopra citate mancanze documentarie, è da rimarcare la differenza numerica tra i 25 cassetti descritti da Sartori Montecroce e i 21 elencati da Puell, nel suo manoscritto del 1773. La discrepanza è da attribuire alla pratica, utilizzata per tutto l'Ottocento, di inserire le carte, ritenute più importanti, nelle antiche serie per cassetti: una prassi che rimase nonostante l'attuazione, nel dicembre 1811, della circolare emanata dal prefetto del Dipartimento dell'Alto Adige Alessandro Agucchi[30]. La norma, indicata dal funzionario del Regno d'Italia, prevedeva la sistemazione di archivi correnti articolati in fascicoli annuali e registrati con numerazione progressiva su protocolli, noti come esibiti.

Il sistema per cassetti, impostato dal canonico Puell, e quello per esibiti, imposto dal prefetto Agucchi, convissero a lungo, come testimoniato dal *Repertorio delle*

---

[24] AMCF, Repertorio dell'archivio della Comunità (1752), sc. 70-5. Il «Registro delle scritture» è trascritto pubblicato in appendice nell'inventario dell'archivio della Magnifica Comunità curato da M. Bonazza e R. Taiani alle pp. XLIII-LXXXIII.

[25] AMCF, Contabilità (1770-1803), sc. 10-2.

[26] Ibidem.

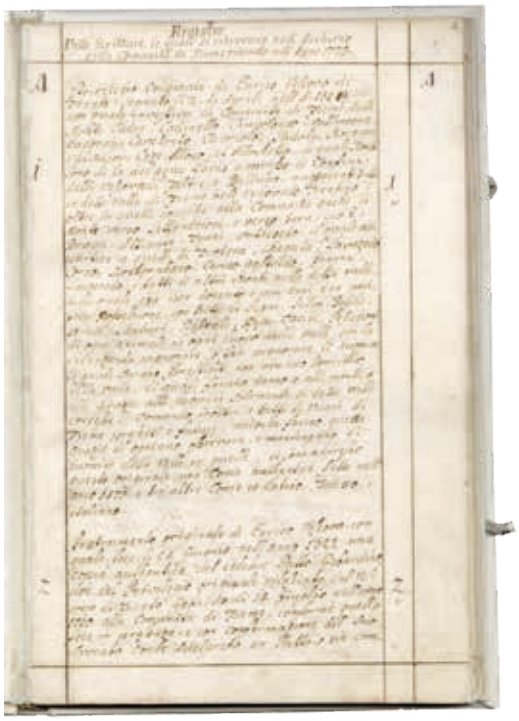
[27] T. Sartori Montecroce, La Comunità di Fiemme …, cit. pp. 26-27.

[28] Le Consuetudini di Fiemme rappresentano il corpus statutario della Comunità emanato nel 1613.

[29] AMCF, Statuti, sc.2-8.

[30] A. Mura Bubba, L'evoluzione della prassi nella tenuta degli atti. Osservazioni sull'organizzazione amministrativa del Magistrato di Bolzano a cavallo tra Sette e Ottocento, in Archivi per la Storia. Rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana, a cura di G. Bonfiglio Dosio, Modena, Mucci, 2003, pp. 22-23.

carte e documenti più importanti[31] compilato nel 1863 dal segretario della Comunità Leonardo Deflorian[32].



Repertorio dell'archivio della Comunità compilato dal canonico Puell nel 1773
Archivio Storico Magnifica Comunità di Fiemme, Strumenti di corredo, sc. 70-5

Nella prima metà del Novecento si tentò quindi, per tre volte, un nuovo riordino complessivo dell'archivio. Il primo, di cui si hanno solo tracce sporadiche come le carte contrassegnate da un numero di *Nuova registratura*, puntava probabilmente ad introdurre un sistema di fascicolazione, volto a facilitare la consultazione delle pratiche. In questa fase, oltre ad apporre la sigla M.C. su molte pergamene, si effettuò anche uno scarto di documenti.
I risultati di tale intervento non furono particolarmente soddisfacenti, così nel 1909 si cercò di migliorare lo status dell'archivio attraverso un secondo lavoro, basato sull'introduzione di fascicoli per affari riguardanti la documentazione corrente. Nel 1912 fu quindi adottato un titolario pensato per una più funzionale organizzazione della corrispondenza. Il piano d'ordine per la cancelleria della Comunità Generale di Fiemme era perciò suddiviso in venti categorie, che a loro volta si diramavano in cinquanta suddivisioni. Tale ordinamento rimase in vi-

[31] AMCF, Repertorio delle carte e documenti (1863), sc. 70-7.

[32] M. Bonazza - R. Taiani, Magnifica Comunità di Fiemme …, cit. p. XXXI.

gore fino al 1995, quando si iniziò ad utilizzare un nuovo titolario più adeguato alle mutate ed accresciute esigenze dell'ente fiemmese[33].
Infine, come citato da Albino Casetti, negli anni Venti, la Comunità Generale di Fiemme affidò un terzo tentativo di intervento all'allora direttore dell'archivio di stato di Trento Fulvio Mascelli e al curato locale don Lorenzo Felicetti. Furono così riordinate numerose carte, tra le più antiche, e vennero regestate una buona parte delle pergamene presenti. Se per la seconda parte del lavoro vi è un'importante testimonianza come il *Regesto dei documenti dell'archivio della Comunità*[34], per la prima non è disponibile nessun repertorio di fascicoli tematici.

L'ordinamento attuale dell'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme

Nel 1999, a fine ordinamento e inventariazione, l'archivio storico della Magnifica Comunità di Fiemme venne provvisoriamente sistemato in una stanza del primo piano dell'ex palazzo vescovile di Cavalese. Analoga soluzione fu, inizialmente, scelta anche per l'archivio di deposito. Dalla primavera del 2019[35], salvo un periodo in cui si provvedette ad un temporaneo trasferimento in un edificio poco distante, per consentire i lavori di ristrutturazione e restauro dell'antica sede comunitaria, esso ha trovato una definitiva collocazione in due ampi locali situati al terzo piano del monumento che dal Quattrocento al Settecento fu sede vescovile. Gli utenti possono così consultare la documentazione in una comoda sala studio, che, oltre ad ospitare gli armadi automatizzati dell'archivio storico, mette a disposizione una fornita biblioteca tematica.
L'archivio, stimato in circa 120 metri lineari, si presenta articolato in due parti: la prima con documentazione compresa fra il 1243 e il 1811 e la seconda con carte che vanno dall'inizio Ottocento al 1945. In quest'ultima si trovano tuttavia molti atti sia precedenti, sia successivi al periodo indicato.
Per una migliore conservazione i documenti sono stati condizionati in 493 scatole, a doppia ossatura in cartone stratificato, messe in piano e contenenti carte sciolte, fascicoli, quaderni e registri rilegati.
Il materiale della prima parte dell'archivio venne riorganizzato da Taiani e Bonazza secondo l'ordine previsto dal *Registro delle scritture*[36], compilato nel 1773 da Filippo Neri Puell, il quale rappresentava al tempo stesso un interessante esempio della prassi archivistica settecentesca e un valido strumento per il riordino delle carte disgregate in seguito: gli interventi successivi, compiuti tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, non recisero mai completamente il legame con la sistemazione settecentesca.

---

33 M. Bonazza - R. Taiani, Magnifica Comunità di Fiemme …, cit. p. XXXIV.

34 AMCF, Strumenti di corredo, sc. 70-8.

35 AdMCF, Categoria H – Attività socioculturali, b. 12, n° 86. In data 13 luglio 2015 la Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio Beni archivistici, libraria Archivio provinciale autorizzò lo spostamento dell'archivio dall'ubicazione in via Giovannelli all'adiacente palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme, nell'allora piazza Cesare Battisti.

36 AMCF, Repertorio dell'archivio della Comunità (1752), sc. 70-5. Cfr. nota 25.

La prima parte dell'archivio, dove sono conservati i documenti più antichi, ha trovato nella suddivisione in 22 cassetti, intitolati dalla A alla Z, la sua struttura portante. Essa è preceduta dagli statuti della Comunità e da sette serie di registri. In chiusura sono state invece collocate le pergamene, la miscellanea e otto strumenti di corredo, corrispondenti ai vari inventari fatti e tentati tra la fine del Seicento e gli anni Venti del Novecento. Si segnalano in questa sezione gli strumenti con i quali i principi vescovi di Trento da una parte e i conti del Tirolo dall'altra, riconobbero e confermarono nel corso dei secoli i privilegi della Comunità in materia d'investitura dei beni, di esenzione fiscale, di giurisdizione civile e criminale e quant'altro previsto nelle *Consuetudini*[37].



Copia del 1682 delle Consuetudini di Fiemme redatta dal notaio e cancelliere della Comunità Ludovico Bonelli
Archivio Storico Magnifica Comunità di Fiemme, Statuti, sc. 2 – 8

La seconda parte, contente i documenti dall'Ottocento in poi, si apre con le carte sopravvissute al periodo di amministrazione provvisoria della Comunità e con i verbali del consesso. Il deposito principale però è costituito soprattutto dalla serie degli esibiti, ovvero i fascicoli di corrispondenza. Essi, articolati secondo i criteri di archiviazione fissati a partire dal 1811, seguono fino al 1911 una scansione per anno solare e per circa trent'anni per anno militare: ovvero dal 1° novembre al 31 ottobre.

[37] AdMCF, Categoria H – Attività socioculturali, b. 2, n° 5. Relazione di Rodolfo Taiani preliminare alla pubblicazione dell'inventario dell'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme.

Dopo gli esibiti sono collocate le poche tracce rimaste dell'operazione *Nuova registratura* e soprattutto le venti serie corrispondenti al titolario per categorie introdotto nel 1912. È da segnalare che tali fascicoli novecenteschi, a differenza della serie ottocentesca, non si chiudono anno per anno ma contengono documentazione dall'inizio alla conclusione di ogni pratica.
In chiusura dell'archivio proprio della Comunità è stata quindi collocata la documentazione relativa al magazzino dei grani, quella pertinente all'attività amministrativa e contabile, le mappe otto-novecentesche e quattro inventari dei beni mobili e immobili appartenuti all'ente fiemmese.
Ordinato a parte, nonostante sia strettamente legato alla vita istituzionale dell'allora Comunità Generale di Fiemme, è il fondo dell'Ufficio dell'economo forestale. Sorto nel 1876 ad esso competeva la compilazione periodica di piani forestali, la coltura dei vivai, la manutenzione della viabilità nei boschi, l'amministrazione delle segherie, la costruzione delle malghe, il controllo sui pascoli ed i rilievi necessari per la concessione dei permessi di estrazione dei minerali[38].
In coda all'archivio dell'ente hanno infine trovato collocazione alcuni piccoli archivi aggregati, che per diverse ragioni di carattere storico sono affluiti presso la Comunità, e altri giunti per acquisizione. Tra di essi, per importanza documentaria, è bene ricordare le carte del consorzio elettrico di Fiemme, della *regola* di Cavalese e della ferrovia Ora-Predazzo.

La Magnifica Comunità di Fiemme: un ente a vocazione agro-silvo-pastorale raccontato attraverso i suoi principali documenti d'archivio

Fonti per un "determinato" spazio geografico e storico

L'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme, dopo il suo ordinamento e la sua inventariazione, si pone come una fonte di eccezionale importanza per la ricostruzione della storia non solo della Val di Fiemme, ma anche dell'arco alpino nel quale quest'area geografica si situa. Tale constatazione è da attribuire ai contenuti dei singoli documenti e alla fondamentale integrità dei fondi che non hanno conosciuto, apparentemente, le profonde ferite verificatesi in altre situazioni.

«Gli storici [sostiene Gauro Coppolla] sanno, sulla loro pelle, che cosa significa avere difronte un archivio non inventariato o, peggio, male inventariato. Si ha un senso di fragilità del proprio lavoro. Per lo storico, l'archivio è fondamentale, è preminente. Di fronte ad esso, il nostro interesse è prioritario. Non basta sapere che c'è una determinata carta. È l'insieme dell'archivio che crea le ipotesi di lavoro»[39].

---

[38] T. Dossi, Il materiale documentario dell'Archivio storico della Magnifica Comunità di Fiemme, in «MAESTRI. Museo virtuAlE dei Saperi e delle Tecniche popolaRI. Il progetto-pilota sui boschi della Magnifica Comunità di Fiemme», a cura di T. Banini, Società Geografica Italiana, Collana Ricerche e Studi, 30 (2023), Roma, Nuova Cultura, 2023, pp. 91-119.

[39] M. Felicetti, L'inventario dell'Archivio …, cit., p. 5.

L'ipotesi di lavoro, accennata da Coppola ed esposta nel presente contributo, è quella di tentare una schematica ricostruzione storiografica, della vita istituzionale della Comunità di Fiemme, attraverso il racconto dei suoi principali documenti, resi disponibili e consultabili in seguito alla sistemazione dell'archivio.
La Val di Fiemme è una valle alpina con orientamento est-ovest e con un'altitudine media di poco superiore ai mille metri, situata nel Trentino orientale al confine con l'Alto Adige/*Südtirol*. Essa costituisce la sezione centrale del corso del torrente Avisio, affluente di sinistra del fiume Adige, ed è delimitata a monte dalla contigua Val di Fassa e a valle dalla limitrofa Val di Cembra.
Tra Fiemme e Fassa il confine geografico passa dalla stretta tra Forno, oggi frazione del comune di Moena, e Mezzavalle, abitato pertinente al comune di Predazzo. Il limite di demarcazione tra Fiemme e Cembra è posto invece poco oltre al paese di Molina, dove la valle si restringe vistosamente.
Per quanto riguarda però la Fiemme geografica è da considerare un altro importante confine a monte, posto fra Moena e Soraga: una piccola soglia glaciale lunga poche decine di metri. Tale elemento morfologico, come sostiene padre Frumenzio Ghetta[40], giustificherebbe il motivo per cui Moena abbia sempre fatto parte della Diocesi di Trento, nonché della Comunità di Fiemme, della Pieve di Cavalese e del Principato vescovile di Trento. Soraga invece, come tutto il resto della valle ladina di Fassa, nel passato è stata soggetta alla diocesi e al Principato vescovile di Bressanone/*Brixen*.
Oltre ai termini geografici, appena delineati, sono da considerare i confini storici, che fanno di Fiemme, soprattutto a valle, un territorio molto più ampio e comprendente i borghi di Capriana, Valfloriana, Anterivo/*Altrei* e Trodena/*Truden*: un tempo tutti facenti capo alla Pieve di Cavalese e al Principato vescovile di Trento. Trodena/*Truden*, così come Anterivo/*Altrei*, comuni oggi in Alto Adige/*Südtirol*, a differenza degli altri paesi qui citati è da annoverare anche tra le regole della Comunità, almeno dal XIII secolo.
In Fiemme, probabilmente prima dell'anno mille, venne a costituirsi una Comunità, giunta fino a nostri tempi senza soluzione di continuità. Tale realtà, composta dalla maggior parte dei villaggi presenti nella valle, si estende ancora oggi su di un territorio di oltre ventimila ettari. Gli elementi che caratterizzano il suo paesaggio sono i vasti boschi, gli alpeggi d'alta quota, i lussureggianti pascoli e i prati sfruttati per l'agricoltura e l'allevamento di montagna.

Il periodo documentario antico della storia di Fiemme

La storia della Comunità di Fiemme, in maniera similare al suo archivio, va nettamente distinta in due periodi: uno antico, che dai patti gebardini del 1111 arriva fino all'emanazione del regio decreto sovrano bavarese del 1807[41], e uno moderno, che dalle guerre napoleoniche giunge fino alla contemporaneità.

---

[40] F. Ghetta, Il confine fra le diocesi di Trento e Bressanone nella Valle dell'Avisio, in «Studi trentini di scienze storiche», 69/2 (1990), pp. 149-210.

[41] AMCF, Categoria II, sc. 155 13-1.

I patti gebardini, o *ghebardini*, rappresentano la più antica ed importante fonte documentaria comunitaria. Giunti a noi solo in copia[42], redatta a Trento il 24 giugno 1322 dai notai Giovanni di Cavalese e Martino a Ferro con autorizzazione del Principe vescovo di Trento Enrico di Metz, costituiscono un atto fiscale e uno giuridico. Essi vennero siglati, il 13 e il 14 luglio del 1111 a Bolzano, da quattro uomini a nome e per conto della popolazione di Fiemme, al cospetto del vescovo di Trento Gebardo e del suo avvocato il conte Adelpreto.
Il primo accordo esonerava la Comunità da ogni dazio tranne il versamento annuo di 24 *arimannie*, il secondo invece imponeva l'invio in valle di un gastaldione, il 1° di maggio e l'11 novembre, incaricato di amministrare la giustizia per conto del presule trentino. Don Giorgio Delvai, ad inizio Novecento, scrisse che grazie agli accordi la Comunità di Fiemme divenne una sorta di semi repubblica[43]. Diversamente da tale ardita definizione, volta ad enfatizzare l'assoluta originalità dell'esperienza fiemmese, la Comunità, con i patti, perdette di fatto la sua indipendenza. Essa mantenne però alcuni privilegi di natura fiscale, una parziale autonomia giuridica e una grande libertà amministrativa[44].
Per quanto riguarda le arimannie, note in Fiemme come *romanie*, si tratta di una parola medievale usata in molte località dell'odierno Trentino e frequentemente scritta nei documenti del principato vescovile fino al XIV secolo. Il termine andò pian piano scomparendo ovunque, mentre in Fiemme la contribuzione fiscale, indicata con questo nome, rimase in vigore fino alla sua abolizione alla metà dell'Ottocento. Come documentato nei patti gebardini, i rappresentanti della valle si impegnarono a versarne 24 ogni anno, attraverso un pagamento che, se inizialmente avveniva in natura, in seguito fu misto ed infine venne ridotto ad una somma di denaro. La raccolta delle *romanie*, compiuta dai giurati, è documentata in due urbari, uno cinquecentesco e uno settecentesco, conservati presso l'archivio storico[45].
Presso il medesimo archivio è disponibile un documento, del 2 aprile 1314, che, circa duecento anni più tardi, fa un inedito accenno ai patti gebardini: si tratta del privilegio enriciano, rilasciato alla Comunità dal Principe vescovo Enrico di Metz. In questo atto la cancelleria vescovile risulta molto più precisa nel descrivere il territorio di infeudazione, senz'altro stimolata dall'ente fiemmese che aveva l'esigenza di una carta dettagliata da poter rivendicare contro chiunque avesse messo in dubbio il proprio diritto sulla valle, sui suoi monti, boschi, alpeggi, pascoli e viabilità.

«…Tutte le montagne sopra elencate, compreso il legname, i boschi e le foreste, le vie ed i sentieri, i prati ed i pascoli, le attività di caccia e di pesca di tutti gli animali di cielo e di terra presenti e

---

42 AMCF, Cassetto G, sc. 33-1.

43 G. Delvai, Notizie storiche della Valle di Fiemme, Comitato Diocesano Trentino, Trento, 1903 (rist. anst., San Giovanni in Persiceto (BO), 1990).

44 I. Giordani, I patti gebardini secondo la copia del 24 giugno 1322 conservata alla biblioteca civica di Trento, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», A. LXXIV (2000), Trento, 2000, pp. 3-32.

45 AMCF, Urbari della Comunità, sc. 12 – 1,2 e 3.

futuri, a voi tutti e a ciascuno di voi, che vivete nella valle di Fiemme ora e in futuro, così come finora avete sempre fatto, confermiamo in perpetuo come vostre per certa conoscenza e vi investiamo del loro possesso materiale, lo stesso che avete avuto in passato e che avete ora, con approvazione perenne, con la miglior ratifica possibile per via di diritto…»[46].

Per quanto riguarda il territorio comunitario, percepito all'epoca del privilegio enriciano come una realtà pienamente costituita, unita e compatta nella propria rappresentanza, un documento del 1234[47] racconta di come le confinazioni fossero state eseguite sicuramente già da un centinaio d'anni. Si tratta della fonte più antica disponibile presso l'archivio: elemento che dimostra la necessità della Comunità di ribadire e difendere i propri confini a fronte di un aumento demografico e di un maggior bisogno di terre da coltivare, che portava gli abitanti delle vicine comunità tedesche a sconfinare nei boschi e nei pascoli della Magnifica. Nella medesima fonte troviamo elencate anche le otto regole che, all'epoca, formavano l'istituzione fiemmese: Moena, Predazzo, Tesero, Cavalese, Daiano, Carano, Castello e Trodena/*Truden*. Nel corso dei secoli, complice uno sviluppo urbanistico proprio dei centri minori, le regole divennero nove, quando nel 1564 Varena si staccò da Cavalese e poi undici, quando nel 1782 Panchià e Ziano tagliarono il legame che le univa a Tesero. La documentazione relativa all'evoluzione dei paesi del nesso comunitario è così disponibile presso gli archivi comunali di Cavalese e Tesero[48].
La realtà rurale dei villaggi e la necessità di utilizzare in maniera equa le risorse del vasto territorio a disposizione, è invece dimostrata da un'antica usanza, propria delle comunità alpine, come il raggruppamento delle regole in quattro quartieri, soprattutto ai fini dello sfruttamento delle alpi per il pascolo e per la falciatura d'alta montagna. La pergamena datata 1318[49] fissa così la rotazione annuale dei quartieri, che dal 1654 divenne poi quadriennale, fino ad essere abolita nel 1847[50], quando gli alpeggi, rimanendo di proprietà della Comunità, vennero dati in uso ai comuni, di recente costituzione, in cui essi si trovavano.
La prima carta di regola di Fiemme, purtroppo andata perduta, potrebbe essere del XIV secolo. Tale informazione è desumibile da un documento del 1358[51], presente in archivio, nel quale si richiede la riforma di alcuni articoli statutari, quindi già esistenti da diversi anni. La mozione, presentata dallo Scario al capitano del conte del Tirolo Ludovico di Brandeburgo, prevedeva il divieto di vendere ai forestieri granaglie, farina, fieno, erba, e l'impossibilità per essi di tagliare e commercializzare la legna dei boschi della Comunità.
Nel 1480, ad opera di Giovanni Rotello, notaio bergamasco abitante a Cavalese, venne steso in latino, più che uno statuto vero e proprio, un regolamento sull'u-

46 AMCF, Cassetto A, sc. 19-1.

47 AMCF, Cassetto K, sc. 37-1.

48 Archivio Comunale di Cavalese [d'ora in poi ACC], 1, 4, b.1 e Archivio Comunale di Tesero [d'ora in poi ACT], Non inventariato.

49 AMCF, Pergamene, sc. 62-1.

50 AMCF, Cassetto H, sc. 35-26.

51 AMCF, Cassetto H, sc. 34-1.

tilizzo delle *monti* collettive che andavano in rotazione. Tale testo, purtroppo, è andato perduto.
Nel 1533/34 Scario e regolani incaricarono il notaio Ludovico Rotello, sempre di origini bergamasche, di scrivere in italiano-volgare un libretto, detto poi Quadernollo[52], in cui vennero tradotti i privilegi concessi alla Comunità nel corso dei secoli. La maggior parte dei capitoli è tratta e tradotta dalla redazione latina del 1480, mentre quelli nuovi disciplinano le entrate dello Scario, la vendita di vino, pane e carne, il ruolo dei rappresentanti con funzioni giuridiche e le procedure per le feste religiose.
Un vero e proprio statuto fu emanato solo nel 1613 e la sua redazione venne affidata al notaio di Tesero Bartolomeo Alberti. Questo corpus giuridico, denominato Consuetudini, era composto da tre libri: il Libro I del Comun, che trattava la struttura della Comunità e delle modalità di gestione del suo territorio, il Libro II del Civil, che conteneva i capitoli relativi alla giustizia civile e il Libro III del Criminal, dedicato alla giustizia penale. A tali tematiche vennero successivamente aggiunti altri tre libri: i Capitoli del fontego, riguardanti la gestione del magazzino dei grani della Comunità, le Convenzioni col pievano, relative ai doveri del parroco di Fiemme e gli Ordini dei boschi, dedicati alla specifica gestione delle foreste da parte dei vicini. Lo statuto originale del 1613 purtroppo è andato perso, ma presso l'Archivio della Magnifica Comunità si conserva la copia autentica compilata nel 1682[53]. Esso rimase in vigore fino al periodo napoleonico quando nuove direttive, di carattere statale e centralista, lo soppressero e sostituirono definitivamente.
Tra i documenti più interessanti dell'archivio è sicuramente da annoverare *il privilegio dell'arma*[54]. Il 15 dicembre del 1587 Ludovico Madruzzo, principe vescovo di Trento, concesse all'antica Comunità di Fiemme l'uso perpetuo di un'effige. Per la prima volta, nella storia del Tirolo, un ente istituzionale, con ampio margine di autonomia politica, venne legittimato attraverso l'attribuzione di un contrassegno in cui identificarsi. L'arma riassume la situazione politica del principato trentino e soprattutto quella di Fiemme: una terra sospesa tra due giurisdizioni: quella vescovile e quella tirolese. La croce dorata rappresenta l'immagine del Principe Vescovo di Trento, che incarna in un'unica entità i poteri spirituale e temporale. Il colle con tre gobbe, su cui la croce è saldamente piantata, simboleggia la città di *Tridentum*, mentre le sottostanti fasce alternate bianche e rosse sono il Tirolo governato dal Conte.

---

52 AMCF, Statuti, sc.1-1.

53 AMCF, Statuti, sc. 2-8.

54 AMCF, Cassetto B, sc. 21-5.



Il Principe vescovo di Trento, Ludovico Madruzzo, concede alla Comunità l'uso perpetuo dello stemma (1587)
Archivio Storico Magnifica Comunità di Fiemme, Cassetto B, sc. 21 - 5

Il periodo moderno della storia documentaria di Fiemme

La seconda parte dell'archivio contiene documentazione che dal periodo delle guerre francesi permette di raccontare e analizzare la storia e le vicende della Comunità fino alla fine della Seconda guerra mondiale.
L'estinzione del Principato vescovile di Trento, in seguito alla secolarizzazione avvenuta nel 1803, segnò una prima retrocessione delle prerogative della Comunità fiemmese, le cui istituzioni furono sottoposte al controllo delle autorità del neonato Impero d'Austria. Norme che inibivano i diritti esercitati nell'ambito giudiziario dalla Magnifica Comunità furono così emanate dal governo di Vienna il 5 gennaio 1805 e da quello bavarese il 4 gennaio 1807[55]. Nel 1811 il Regno d'Italia napoleonico decretò quindi la liquidazione dei beni comunitari, affidandone l'esecuzione a una commissione appositamente istituita.
Con il ritorno delle Valli dell'Aviso all'Austria, nel 1813, l'amministrazione dei beni del Comun generale di Fiemme fu affidata ai capicomune, degli undici comuni interessati, e a un loro presidente.

[55] AMCF, Miscellanea, sc. 69-412.

Nel 1909 la Comunità, nell'attesa di predisporre uno statuto definitivo, ne elaborò uno provvisorio[56] che affidava l'amministrazione a un'assemblea di 24 delegati, in seno alla quale era nominato il presidente.
In seguito alla legge sugli usi civici del 1927 la Comunità, dopo aver rasentato la soppressione, fu definita nel 1934 un «ente promiscuo generale per condominio»[57]: tale formula negava la compartecipazione esclusiva dei *vicini* ai beni collettivi e apriva lo sfruttamento delle risorse a tutti i cittadini stabilmente residenti nei vari comuni. Lo statuto del 1936[58] affidava poi l'amministrazione della Comunità a un presidente di nomina regia e a undici consiglieri di nomina prefettizia.
Con la restituzione dell'Italia alla vita democratica, si istituì un nuovo consiglio di amministrazione dell'ente, mentre una apposita commissione fu incaricata di redigere un nuovo strumento statutario. Nel 1950 la Comunità fu riconfermata nel possesso dei suoi diritti originali, priva ovviamente delle antiche prerogative di natura politico-giurisdizionale ma rappresentante degli abitanti della valle e amministratrice del patrimonio collettivo di natura demaniale.
Un nuovo statuto fu approvato nel 1952[59] e uno ulteriore nel 1993. Quest'ultimo, ratificato da una consulta referendaria, nei primi due articoli afferma che la Comunità va intesa come antica unità spirituale e socioeconomica ed è costituita dall'universalità dei *vicini* ai quali appartiene il patrimonio collettivo.

---

[56] Abbozzo di regolamento interno provvisorio per la Magnifica Comunità Generale di Fiemme, Comitato Diocesano, Trento, 1909.

[57] M. Pantozzi, Pieve e Comunità di Fiemme, Calliano (TN), Manfrini, 1990, pp. 106-115.

[58] AMCF, Categoria II, sc. 142-6.2.

[59] Comunità Generale di Fiemme, Statuto della Comunità Generale di Fiemme, Cavalese (TN), Zaopo, 1954.

Making the Woods: Un progetto sulla gestione comunitaria dei boschi fiemmesi alla fine dell'Ottocento

Lucia Tedesco

Introduzione

Giorgio Delvai (1843-1906) è un nome noto tra quante appassionate e appassionati della storia della Magnifica Comunità di Fiemme. Nato a Carano e ordinato sacerdote nel 1868 viene ricordato da un altro parroco, Don Isidoro Morandini, come un «uomo di intelletto perspicace, di ottimo giudizio, irascibile, ritirato, burbero coi paesani, cortese cogli altri; buon cuore, carattere fermo, assai umile, *studiosissimo*».[60] Delvai, in effetti, era un cultore di storia; pubblicò diversi lavori, di cui quello più importante fu senza dubbio "Notizie storiche della Valle di Fiemme", edito a Trento nel 1903.[61]
I suoi studi erano già prima di allora conosciuti in Valle. Nel 1891, l'allora Presidente della Comunità generale – questo il nome della Magnifica nell'Ottocento – Francesco Zeni di Cavalese aveva celebrato un suo studio durante un'assemblea. Egli, infatti, aprì la riunione del 16 luglio dello stesso anno accennando alla pubblicazione della storia della valle come:

> «fatta di recente per cura del M.R. Don Giorgio Delvaj di Carano Parroco presentaneo del Banale: lavoro conseguito con non esigui sacrifici di forze, di tempo e di mezzi da parte dell'autore, la prima pubblicazione che prendendo le mosse dai più remoti tempi storici arrivi fino alle ultime vicende de nostri giorni; e che oltre all'interesse diretto che ha pella valle deve anche lusingare l'amor proprio di Fiemme perché opera di autore fiemmese»[62].

Zeni aggiunse, poi, che l'eventuale indifferenza della Comunità generale di fronte a un simile episodio avrebbe fatto apparire «gli uomini che hanno in mano le sorti della Patria»[63] come grossolanamente incuranti di una produzione storico-letteraria che aveva segnato la vita pubblica della Val di Fiemme e che avrebbe potuto allo stesso tempo stimolare, sostenere e facilitare ulteriori «lavori congeneri a lustro della patria».[64] Chiuse, perciò, il discorso proponendo la commissione di un diploma d'onore per l'autore e l'acquisto di un certo numero di

---

60 Ufficio parrocchiale di Sopramonte [d'ora in poi UPS], Registri di cronache e memorie, reg. 1; cfr. anche M. Bonazza, R. Taiani, Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945), vol. 2, Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici, Trento 1999, p. 726.

61 Per volontà dello stesso Delvai, alcuni dei suoi manoscritti sono conservati nell'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme.

62 AMCF, Consesso della Comunità: verbali (1818-1945), Sc. 74, 16 luglio 1891.

63 Ibidem.

64 Ibidem.

copie dell'opera in modo da suddividerle fra gli undici comuni appartenenti alla Comunità.[65] Il consesso approvò e, tutti in piedi, resero omaggio all'autore con un applauso.[66]



Diploma d'onore concesso dalla Comunità Generale di Fiemme, a don Giorgio Delvai il 16 luglio 1891
Archivio Storico Magnifica Comunità di Fiemme, Deposito

Al di là del *pathos* con cui viene riportato questo episodio, è noto che la storia della Magnifica Comunità di Fiemme sia stata più volte studiata, nel corso del tempo, sotto vari punti di vista e accolta con curiosità dalle stesse e dagli stessi fiemmesi.[67] Il progetto di ricerca "Making the woods: A social history of forests in Fiemme Valley (1873-1914)" – nato all'interno della scuola di dottorato in "Patrimonio culturale, produzione storico-artistica, audiovisiva e multimediale" dell'Università di Torino in collaborazione con l'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento – intende aggiungere un nuovo tassello alla storiografia sul territorio, focalizzandosi sul governo del bosco, da sempre elemento identitario della valle.[68] Infatti, se da un lato gli aspetti istituzionali e politici della Magnifica Comunità sono stati oggetto di numerosi studi, dall'altro la dimensione operativa della gestione forestale (le pratiche, i saperi tecnici, l'organizzazione del lavoro e

65 Ibidem, nello specifico comprano 120 copie.

66 Ibidem.

67 Sulla storia plurisecolare della Magnifica Comunità di Fiemme si vedano: G. Bonan, The communities and the comuni: The implementation of administrative reforms in the Fiemme Valley (Trentino, Italy) during the first half of the 19th century, in «International Journal of the Commons», 2 (2016), n. 10, pp. 589-616; M. Bonazza, R. Taiani, Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945), cit.; C. Degiampietro, Cronache fiemmesi attraverso nove secoli, Manfrini, Calliano (TN) 1975; T. Sartori Montecroce, La comunità di Fiemme e il suo diritto statutario, Magnifica comunità di Fiemme, Cavalese (TN) 2002.

68 Supervisori scientifici del progetto sono per l'Università di Torino il prof. Giacomo Bonan e per l'Istituto Storico Italo-Germanico la prof.ssa Katia Occhi.

le sue ricadute sociali e ambientali) resta da esplorare soprattutto in relazione alla seconda metà dell'Ottocento, un periodo di profonde trasformazioni e di assoggettamento all'Impero austro-ungarico. Il presente contributo non offre dunque i risultati di una ricerca conclusa, ma la struttura e le linee metodologiche di un'indagine ancora in corso. Le sezioni che seguono vogliono fornire il contesto storico-istituzionale in cui si inserisce il caso di studio, il quadro delle politiche forestali ottocentesche, il corpus documentario selezionato e i principali assi tematici attorno ai quali si sta sviluppando l'analisi.

La Comunità generale di Fiemme nell'Ottocento

I decenni centrali dell'Ottocento trentino sono ricchi di sconvolgimenti politico-amministrativi. La fine della Terza guerra d'indipendenza (1866) cambiò la geografia politica di questi territori: il Veneto fu annesso al Regno d'Italia, mentre il compromesso (*Ausgleich*) con l'Ungheria siglato l'anno successivo (1867) sancì la nascita dell'Impero austro-ungarico; «un' Europa in piccolo» un mosaico etnico e nazionale che sul finire del XIX secolo mostrò un equilibrio sempre più precario.[69] Dunque, quella che per secoli era stata la Contea principesca del Tirolo, a cui dal 1815 era stato annesso l'ex Principato vescovile di Trento (soppresso nel 1803) fino al primo conflitto mondiale, diventa sempre più provincia di uno stato asburgico che rafforza notevolmente le competenze del governo centrale. In seguito ai cambiamenti istituzionali che interessarono il Trentino nel secondo decennio del XIX secolo, in Val di Fiemme si creò una situazione «atipica», così descritta da Giacomo Bonan, destinata a durare nei decenni successivi: gli undici capi comune presenti nel territorio su cui in precedenza si estendeva la Magnifica Comunità di Fiemme divennero gli unici titolari delle competenze politico-amministrative a livello locale e, allo stesso tempo, la Comunità generale di Fiemme (di cui i capi comune eleggevano il presidente) rimase in possesso di un enorme patrimonio fondiario.[70] Elemento, quest'ultimo, fondamentale non solo per l'economia della valle, ma anche per la sopravvivenza dei comuni stessi, i quali necessitavano di quel patrimonio per affrontare le gravose competenze dell'amministrazione moderna. Scrive a tal proposito Bonan:

> «mentre nella gran parte del Trentino l'estremo grado di polverizzazione amministrativa e la completa assenza di qualsiasi meccanismo redistributivo tra finanza statale e locale si rivelarono funzionali a una politica marcatamente conservatrice in cui le limitate risorse a disposizione dei comuni coprivano – spesso a fatica – le sole spese correnti, in valle di Fiemme, la presenza di un grande ente a carattere patrimoniale consentì ai comuni non solo di poter coprire facilmente i costi gestionali, ma anche di intraprendere una serie di iniziative funzionali all'ammodernamento della zona».[71]

---

69 A. Bonoldi, M. Cau (a cura di), Il territorio trentino nella storia europea, vol. 4, L' età contemporanea, FBK Press, Trento 2011, p. 20. Si veda anche P. M. Judson, L'impero asburgico. Una nuova storia, Keller, Rovereto (TN) 2021.

70 G. Bonan, The communities and the comuni, cit., p. 12.

71 Ivi, pp. 25-26

Una situazione che comunque generò non pochi contrasti legati alla gestione dei beni comunitari. Bonan individua tre problemi principali. Il primo derivava dalla trasformazione del modello di governo locale: si passò da una comunità rurale con ampia autonomia, in cui le decisioni erano prese collettivamente dall'assemblea, a una gestione più ristretta affidata agli undici capi comune, a loro volta sottoposti al diretto controllo statale.[72] Cavalese, poi, cuore pulsante della valle, ospitava contemporaneamente il potere centrale e quello locale: da un lato, le sedi del Capitanato distrettuale e del Giudizio distrettuale (con funzioni rispettivamente politico-amministrative e giudiziarie), dall'altro la sede della Comunità generale, spostata dal 1850 nel palazzo che un tempo ospitava il soggiorno estivo del Principe vescovo di Trento.[73] Il secondo problema aveva a che fare con la differenza a livello istituzionale tra la Comunità e i comuni che la componevano: per far parte della Comunità bisognava essere in possesso del titolo di vicino (normato su base ereditaria); per l'inclusione nel comune, al contrario, era sufficiente possedere fondi o attività economiche all'interno dei confini comunali indipendentemente dal luogo di nascita e di effettiva residenza.
Ultimo, ma non meno importante, la nuova organizzazione forestale, istituita dalle autorità centrali, subentrò nel controllo e nella tutela delle aree boschive, complicando e inasprendo ulteriormente le dinamiche esistenti.[74] Lo sviluppo di una moderna legislazione forestale in Val di Fiemme non sancì la soppressione degli usi consuetudinari, ma, al contrario, garantì una progressiva regolamentazione di quelle pratiche secondo nozioni selvicolturali. Un passaggio che, come già accennato, avvenne non senza contrasti, specie quando la discussione era incentrata su quelle aree (boschi e pascoli) il cui uso era promiscuo e che nei regimi agrari consuetudinari erano stati considerati complementari.[75]

Le politiche forestali ottocentesche…

Un punto di snodo in questo processo di sistematizzazione è certamente rappresentato dalla promulgazione della legge forestale del 3 dicembre 1852, pensata per sostituire le normative provvisorie dei decenni precedenti e rivolta a tutto l'Impero. Già nella prima sezione il legislatore manifestava chiaramente la consapevolezza dell'importanza della silvicultura come elemento essenziale per

---

72 Ibidem.

73 Sulla storia del Trentino tra il 1803 e il 1918 si veda M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), Storia del Trentino, vol. V, L'età contemporanea (1803-1918), Il Mulino, Bologna 2003.

74 G. Bonan, La modernizzazione consuetudinaria, cit., p. 8.

75 M. Armiero, Il territorio come risorsa: comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi, 1806-1860, Liguori, Napoli 1999; G. Bonan, The state in the forest: contested commons in the nineteenth century Venetian Alps, White Horse Press, Winwick 2019; S. Cavaciocchi (a cura di), L'uomo e la foresta: secc. XIII-XVIII, Le Monnier, Firenze 1996 (Atti delle Settimane di Studi e altri convegni. 27); M. Nequirito, La montagna condivisa… cit. Per un inquadramento sulle società alpine, invece, si vedano:P. P. Viazzo, Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi, Il Mulino, Bologna 1990; J. Mathieu, Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2000; e il volume collettaneo M. Denzel, A. Bonoldi, A. Montenach, F. Vannotti (a cura di), Oeconomia Alpium, I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit. Forschungsaufriss, -konzepte und –perspektiven, De Gruyter Oldenbourg, Berlino 2017. Sulla storia forestale si veda M. Agnoletti, Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano, Laterza, Roma-Bari 2018.

mantenere l'equilibrio geologico dell'ambiente montano.[76] Questo spiega, per esempio, le norme che obbligavano a praticare rimboschimenti e quelle che tutelavano i boschi considerati importanti per la salvaguardia del territorio montano. Allo stesso tempo, l'approccio al problema delle servitù si faceva più sistematico, preparando così la strada ai provvedimenti che di lì a poco (con la patente sovrana del 5 luglio 1853) le avrebbero regolamentate e avrebbero estinto i vincoli feudali. Si chiedeva, per questo, di stendere piani di utilizzo dei boschi gravati da tali oneri e si decise di assegnare alle autorità politiche la risoluzione di dubbi e vertenze sorte in merito a casi specifici.[77]

Gli effetti benefici della patente imperiale del 1852 tardarono ad arrivare per diversi problemi; fra questi, in modo particolare quelli relativi all'organizzazione del sistema boschivo, che prese una nuova forma sette anni dopo, nel 1859.[78] Dal punto di vista forestale, infatti, quest'anno segna la fase iniziale di una riorganizzazione funzionale dell'intero settore in grado di far fruttare i timidi investimenti che il governo mise a disposizione dal 1866, alla fine della Terza guerra d'indipendenza: dopo il passaggio del Veneto al Regno d'Italia, l'Impero austro-ungarico si trovò a dover rafforzare il controllo dei nuovi confini con opere di difesa militare, tra cui fortificazioni, strade di montagna (utili anche per l'accesso ai boschi), rimboschimenti e interventi di sistemazione su aree soggette a dissesto idrogeologico.[79] Da un lato, dunque, presero avvio una serie di lavori che avevano connotazioni tecniche e operative, dall'altra proprio questo processo di trasformazione territoriale coinvolse persone appartenenti a famiglie in difficoltà, contribuendo a limitare – seppur marginalmente – il massiccio fenomeno dell'emigrazione che caratterizzò quegli anni. Nonostante la legge del 1852 e le numerose ordinanze successive, le foreste del Tirolo si presentavano in cattivo stato e i disboscamenti avvenuti nel corso degli anni contribuirono alle devastazioni che si verificarono in molte vallate negli anni Ottanta. Anni caratterizzati da un susseguirsi di alluvioni, la prima delle quali fu quella del 1882. Basta sfogliare il primo numero – datato 1883 – dell'«Almanacco agrario», una delle due pubblicazioni a cura del Consiglio provinciale d'agricoltura della Sezione di Trento, per avere un'immagine piuttosto nitida dei danni che la furia delle acque

---

76 B.L.I., Patente imperiale del 3 dicembre 1852; cfr. anche M. Nequirito, «Non abbiasi a vedere alcuno ridotto in estrema miseria e povertà»: beni comuni, proprietà collettive e usi civici sulla montagna Trentina tra '700 e '900, Provincia autonoma di Trento, Trento 2011, p. 80; le altre sezioni comprendevano: II. Trasporto dei prodotti boschivi; III. Incendi e danni prodotti dagli insetti; IV. Il servizio d'ordine a tutela delle foreste; V. comportamenti illeciti e le autorità competenti a investigare e punirli; VI. I risarcimenti; VII. L'iter giudiziario relativo ai reati contemplati nella legge stessa.

77 Ibidem. Sulla gestione dei boschi in una valle contigua si veda K. Occhi, La Vedèrna di Imer: storia di un bosco trentino (XVI-XIX secolo), in U. Pistoia (a cura di), Il Consorzio Alpe Vederna di Imer. Una montagna e una proprietà collettiva (sec. XV-XX), Società di Studi Trentini, Trento 2024, pp. 133-161 (pp.151-158).

78 Ivi, p. 81, dove spiega: «Per quanto riguardava il Trentino, nel Capitanato Circolare di Trento era attivo un ispettore forestale, sottoposto al capitano e coadiuvato da un aggiunto. Nelle preture operava un agente forestale, cui sottostavano i custodi forestali nominati dal pretore su proposta della rappresentanza comunale. Nei comuni invece erano nominati uno o due deputati forestali».

79 M. Cerato, Le radici dei boschi: la questione forestale nel Tirolo italiano durante l'Ottocento, Publistampa edizioni, Pergine Valsugana (TN) 2019, p. 23.

si lasciò alle spalle.[80] Il capitolo dedicato al «disastro veramente straordinario per gravità ed estensione», infatti, si chiude con una tabella relativa ai danni arrecati dalle alluvioni dell'autunno del 1882 nella sola sezione della Luogotenenza di Trento.[81] Stando ai numeri, la Val di Fiemme fu tra le più colpite. Eppure, all'interno dell'«Almanacco agrario», una rubrica tutta dedicata alla selvicoltura non verrà aggiunta prima del 1890 e, non a caso, il primo tema affrontato fu proprio l'«Importanza dei boschi».[82]
In questo contesto, la Comunità generale di Fiemme si trovò spesso coinvolta in situazioni conflittuali evidenziando le difficoltà legate all'adeguamento delle pratiche consuetudinarie alle disposizioni forestali in vigore al tempo.



PROSPETTO

dei danni arrecati nel raggio della I. R. Sezione di Luogotenenza in Trento dalle inondazioni nei mesi di Settembre ed Ottobre 1882.

DISTRETTO POLITICO	Numero di negozi e botteghe esistenti di mercatura ed arti	Non danneggiate	EDIFICI				POSTI		Quantità di bestiame	Acquidotti	AMMONTARE DEL DANNO VERIFICATO		
			Distrutti	Abbattuti	Danneggiati	Ogni	Distrutti	Danneggiati			Costruzioni di sbarramento	Beni comunali	Beni privati
1. Cles	—	—	8	17	—	1	10	1	Metri 3883	1	22.000	28.000	185.000
2. Cavalese	—	—	69	47	7	17	16	—	10300	1	—	218.850	625.805
	Metri												
3. Trento	1908	1	43	42	8	3	9	3	24452	1	324.601	79.791	1.038.047
4. Trento (città)	1396	—	—	2	—	—	—	—	—	—	134.333	27.447	386.950
5. Rovereto	2870	3	7	—	—	2	7	1	1068	1	137.650	19.661	1.274.331
6. Rovereto (città)	—	—	3	—	—	2	—	—	—	1	13.770	17.860	316.340
7. Tione	1477	—	6	1	—	2	10	14	2090	1	87.041	194.760	130.000
8. Riva	—	—	3	—	—	—	2	—	103	—	13.550	300.000	165.343
9. Borgo	3632	3	22	—	—	—	3	—	830	—	473.604	63.417	660.903
10. Primiero	452	—	36	—	—	—	22	1	14112	—	—	130.000	190.000
Somma totale	Metri 11723	7	199	82	15	29	81	20	Metri 58608	8	1.320.46[illegible]	1.255.820	5.292.733

Totale: 8.873.018.

Prospetto dei danni arrecati nel raggio della I.R. Sezione di Luogotenenza in Trento dalle inondazioni nei mesi di settembre ed ottobre 1882

Almanacco Agrario 1883, p. 270

…in Val di Fiemme

Più della Patente imperiale, fu la riorganizzazione forestale per il Tirolo e Vorarlberg avviata nel 1873 ad avere un impatto significativo sulla Comunità generale. Con essa si puntò a rafforzare il controllo pubblico sui boschi comunali, in risposta alle critiche sull'applicazione insufficiente della legge forestale del 1852 e al timore di un progressivo degrado delle risorse boschive. Il provvedimento introdusse una netta separazione tra la sorveglianza statale e l'amministrazione economica delle foreste comunali, istituendo nuovi distretti economici e affidando a un Aggiunto forestale (un funzionario tecnico riconosciuto dallo stato) la

[80] L'altra pubblicazione era il Bollettino della Sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo, dei Consorzi agrari distrettuali e dell'Istituto agrario provinciale di S. Michele, uscita dal 1885 al 1915. Rispetto al Bollettino, l'Almanacco agrario – pubblicato dal 1883 – adottava una linea di più ampia divulgazione. Per approfondire le caratteristiche e i temi di entrambe le pubblicazioni si veda M. Nequirito, La montagna condivisa, cit., p. 274 e sgg.

[81] Almanacco agrario per l'anno 1883 pubblicato per cura della Sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo, Stabilimento Monauni, Trento 1883, p. 264.

[82] Almanacco agrario per l'anno 1890 pubblicato per cura della Sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo, Stabilimento Monauni, Trento 1890, p. 153.

gestione dei boschi indivisi sotto il coordinamento dei Capitanati distrettuali. A ciò si aggiunse un più rigoroso ruolo di vigilanza delle autorità politiche locali e la creazione del catasto boschivo, fondato su rilievi sistematici dei complessi forestali. L'applicazione di queste misure suscitò forti resistenze: la Comunità generale contestò l'estensione eccessiva del nuovo distretto (che comprendeva ora le valli di Fiemme e Fassa), l'insufficienza del personale tecnico e l'inadeguatezza di un solo funzionario a coprire un territorio così vasto e articolato, soprattutto considerando le esigenze del commercio del legname e delle utilizzazioni stagionali.[83] Nonostante le proteste e il ricorso al Ministero dell'Agricoltura, la situazione non cambiò; nel 1876 la Comunità fu quindi costretta ad assumere a proprie spese un Economo forestale privato, avviando un lungo processo di selezione che si concluse con la nomina, due anni dopo, di Giovanni Franzelin.

Making the Woods: il progetto

Per poter inquadrare al meglio le dinamiche sociopolitiche ed economiche del periodo preso in esame, ho condotto un'analisi approfondita di alcuni fondi conservati presso l'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme, primo fra tutti quello denominato *Consesso della Comunità: verbali (1818-1945)*. Come suggerisce già il titolo, al suo interno sono raccolti i verbali delle sedute tenute dai membri della Comunità, raccolti in registri dotati di repertorio alfabetico delle materie contemplate dalle risoluzioni del consesso.[84] Lo studio di questi offre una panoramica di tutte le decisioni prese dalla Comunità, delle modalità di gestione del patrimonio boschivo – e non solo – così come dei principali attori coinvolti in alcune controversie. Inoltre, grazie agli indici che accompagnano i registri, è possibile già solo da questi riuscire a mappare i temi ricorrenti, risalire a questioni che tornano più volte e per quanti anni.
Degli altri fondi essenziali per questa ricerca, sicuramente meritano una menzione particolare quello dell'*Economo forestale* – nello specifico, le serie *Piani forestali (1860-1940)*, *Utilizzazioni forestali (1876-1944)*, *Custodi forestali (1878-1955)* e *Miscellanea (1848-1963)* – e gli *Allegati ai consuntivi (1819-1945)*.[85] Il primo permette di osservare la messa in pratica delle disposizioni forestali di metà secolo e il modo in cui l'Economo pianificava, eseguiva e registrava le diverse attività del settore. Quanto al secondo, invece, la serie dei documenti allegati, appunto, alla contabilità annuale permette di riflettere sulle spese in entrate e in uscita della Comunità, specie in relazione alla conservazione dei boschi e al commercio del legname. Infine, i temi emersi dall'analisi dei verbali hanno tirato in ballo altri fondi conservati in archivi trentini e no. Quelli proposti di seguito ne sono un esempio.

---

[83] Il tema è stato affrontato nel saggio L. Tedesco, Tra autogoverno e centralizzazione imperiale. L'introduzione della figura dell'Economo forestale presso la Comunità generale di Fiemme (secc. XIX–XX), in «Studi Trentini. Storia», 104 (2025) 2, pp. 503-514.

[84] M. Bonazza, R. Taiani, Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945), cit., p. 12.

[85] M. Bonazza, R. Taiani, Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945), cit., p.

La linea tramviaria

A partire dalla fine dell'Ottocento si discute molto della proposta avanzata dal Comune di Trento circa la possibilità di collegare la Val d'Adige alla Val di Fiemme con una linea tramviaria. I membri della Comunità faticano a prendere una decisione definitiva sia per problemi economici, che per le incertezze legate alla realizzazione del progetto. Si riservano, dunque, la possibilità di pronunciarsi in merito solo dopo aver visionato i vari progetti, a cui contribuiscono versando una parte della spesa. Durante la seduta del 4 giugno 1895, il consesso protesta contro un articolo pubblicato sul giornale "l'Alto Adige" del 31 maggio/1° giugno; nel verbale si legge:

«Nel n° 124 del giornale l'Alto Adige dei 31/5 e 1/6 sotto il titolo Tramvia Lavis Predazzo Castello di Fiemme 30 corr. rilevasi: che nella sessione tenutasi presso la Comunità generale ai 22 corr. uno degli interventi il più fiero avversario della Tramvia Lavis-Predazzo ed il più caldo sostenitore del Tramvia Egna Moena ebbe a dichiarare senza tante reticenze che ormai quest'ultimo Tram si era chiarito ineffettuabile; vero che egli s'aggiunse pure che anche il progetto per la Tramvia Lavis-Predazzo era una traccia da metter in un museo, il resto emmissis. Sottoposto tale articolo nella odierna sessione del Consesso della Comunità generale, meno che dal sig. Podestà di Predazzo e dal sig. Capocomune di Moena i quali nella sopradetta sessione 22 maggio p.p. non erano presenti ad unanimità gli altri, mentre protestano alla summenzionata asserzione perché non soltanto falsa, ma a bella posta scritta da mano astuta onde svisare le cose tanto a decoro della comunità generale come dei sig. capocomuni che la compone, come all'onore di terzi di cui si va intaccando, per cui il consesso per mettere le cose a suo posto invita il sig. Presidente a portare a pubblica conoscenza la presente protesta mediante la pubblica stampa».[86]

Questo episodio costituisce un caso esemplare di una delle più importanti controversie di quegli anni e offre l'occasione di consultare i microfilm del quotidiano citato, conservati presso la Biblioteca Comunale di Trento, per leggere non solo l'articolo menzionato durante la riunione, ma anche per seguire la vicenda dal punto di vista della stampa locale. Inoltre, il tema delle vie di comunicazione è centrale anche per quanto riguarda la loro manutenzione e il rapporto fra la viabilità ed eventi climatici straordinari.

Manutenzione stradale e alluvioni

Se da un lato è noto il coinvolgimento della Comunità generale nella costruzione della strada commerciale – parte dell'attuale Strada statale delle Dolomiti –, dall'altro è vero anche che fu interessata e direttamente coinvolta tanto nella sua manutenzione quanto in quella delle strade secondarie. Questo aspetto emerge chiaramente nei verbali degli anni Ottanta, specie a partire dal 1882. Nell'autunno di quell'anno, infatti, come anticipato, le Alpi nord-orientali furono colpite da una terribile alluvione, che causò danni e morti. La Val di Fiemme non

[86] AMCF, Consesso della Comunità: verbali (1818-1945), Sc. 74, 4 giugno 1895.

fece eccezione. Da allora, furono molte le richieste di ricostruzioni di strade, ponti, parti di case che si presentavano in cattive condizioni a causa di «innondazioni», «fiumane» o «alluvioni», tutte espressioni rintracciabili nei verbali, che permettono sia di ricostruire la narrazione di questi eventi, sia di studiarne la loro gestione. La storiografia relativa all'alluvione del 1882 nel nord Italia presenta diversi casi di studio e, tuttavia, ancora poca luce è stata fatta sul territorio fiemmese che fu tra i maggiormente colpiti in Trentino.[87] Ancora più interessante, sarebbe poter ritrovare altri tipi di fonti – per esempio, le lettere citate senza segnatura in uno studio degli anni Settanta del Novecento –, che possano aggiungere nuovi tasselli alla storia di questo disastro.[88] Come per il caso della linea tramviaria, poi, anche in questo il coinvolgimento della Comunità non era privo di interessi. Primo fra tutti, la possibilità di allargare la frontiera del commercio del legname.

Le aste per la vendita del legname commerciale

Quasi per ogni anno del periodo in esame, all'interno dei verbali sono riportati i vincitori delle aste per l'acquisto delle «borre» della Comunità generale. Da queste informazioni è possibile individuare i compratori delle partite dei legnami così come i prezzi offerti. Tra i nomi emersi vi sono quelli di ditte di mercanti conosciute a livello europeo (i fratelli Feltrinelli di Bolzano, per esempio, che in Valle avevano degli agenti a San Lugano e a Predazzo), nomi di ditte locali (per esempio, i Rizzoli e i Giacomuzzi), infine, di singoli individui. La presenza dei Feltrinelli in Valle offre la possibilità di riflettere più a fondo sulla collocazione dei fiemmesi nelle dinamiche di potere commerciale alla fine del XIX secolo. Grazie ad alcuni documenti conservati nell'archivio di famiglia della ditta, presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano, si riesce a confrontare la loro presenza in Valle rispetto ad altri contesti attigui o lontani in cui pure avevano le proprie sedi. Infine, un caso eccezionale su cui mi è parso valesse la pena indagare più a fondo è quello di una donna che, rimasta vedova, prende in mano le sorti della famiglia partecipando attivamente e per qualche anno a queste aste. Un caso eccezionale per due motivi: innanzitutto, perché quello dell'asta era uno spazio e un'attività prettamente maschile (bisognava disporre di ingenti cifre di denaro per poter partecipare); e poi, proprio per questo, essendo l'unica che appare nei registri, sarà necessario incrociare più fonti (laddove presenti) per tentare di ricostruire, almeno in parte, la sua storia.

---

87 Si vedano per esempio: anche T. Isenburg, Le inondazioni della bassa pianura emiliana e veneta tra il 1872 e il 1882, in «Annali dell'Istituto Cervi», 5 (1983), pp. 135–172; C. Trotter, Tra fiumane e alluvioni. 1882: "l'an del la brentana" in Primiero, Trento 1982. M. Armiero e R. Biasillo, The transformative potential of a disaster: a contextual analysis of the 1882 flood in Verona, Italy, «Journal of Historical Geography», 66 (2019), pp. 69-80.

88 Cfr. C. Degiampietro, Cronache fiemmesi attraverso nove secoli, cit., pp. 287-288, in cui riassume il contenuto delle lettere che la moglie del medico condotto di Cavalese inviò al figlio a Vienna.

Conflitti sulle risorse forestali

Tra il 1876 e il 1898, la Comunità generale di Fiemme finì coinvolta in una lunga controversia sull'uso e il possesso di alcune aree boschive contese con i comuni di Ziano, Predazzo e Panchià.[89] Il titolo dato a questo conflitto in tutti i fascicoli che contengono documenti al riguardo, sia nell'archivio della Magnifica Comunità sia nell'Archivio Provinciale di Trento, è sempre lo stesso: «boschi bianchi». Con questa espressione si intendono i boschi governati a ceduo, ossia quelli generalmente messi a disposizione per gli usi interni della popolazione, contrapposti ai boschi neri, ossia quelli di conifere. La vertenza, durata quasi trent'anni, solleva questioni relative alla proprietà dei boschi e allo stesso tempo evidenzia le conseguenze sul territorio e i suoi abitanti delle leggi forestali introdotte già a partire dagli ultimi anni del Settecento. La controversia termina nel 1895, anno in cui l'Economo forestale assegna in modo equo ai singoli comuni parte di questi boschi tramite una lunga relazione corredata da una serie di mappe descrittive. Come anticipato, la documentazione su tale conflitto è ricchissima ed è centrale in questa ricerca perché riesce a tenere insieme più aspetti: quello della proprietà di queste aree; quello economico, dal momento che le conifere avevano un valore maggiore rispetto alle latifoglie (nelle fonti vengono definite "specie nobili"); infine, quello forestale oppure – in senso più ampio – ambientale. Proprio quest'ultimo solleva domande come: in che modo ha plasmato il paesaggio circostante la scelta di piantare soprattutto abeti rossi e larici? Con quali conseguenze?[90]

Colmare il *research gap*

Il progetto di ricerca "Making the Woods", in realtà, non si esaurisce ai temi sopraccennati. Sebbene siano quelli maggiormente discussi in assemblea, lasciano fuori un altro aspetto centrale nelle politiche forestali ottocentesche, che invece sarà trattato nell'elaborato finale: il rimboschimento.
Nel 1900 la Comunità generale di Fiemme partecipò all'Esposizione Universale di Parigi, preparando per l'occasione diversi tipi di materiali, tra cui – i più importanti per questa ricerca – un opuscolo scritto da Franzelin e intitolato "Descrizione storico-economica del possesso boschivo della Comunità generale di Fiemme" stampato a Vienna (Tipografia Helios) nel 1899 e molteplici fotografie, raccolte in due album. Al loro interno una in particolare attirò la mia attenzione nel 2023, anno in cui questa ricerca prese forma: un gruppo di operaie forestali, localmente conosciute con il nome di *pečölere*, ritratte con attrezzi

---

89 Il tema è stato già da me affrontato in L. Tedesco, Boschi neri o boschi bianchi? Una controversia fiemmese alla fine dell'Ottocento, in G. Bonan, F. Del Giudice, C. Lorenzini e G. Taccetti (a cura di), «Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea», Udine, Forum, 2025, pp. 155-170.

90 Quello dell'interazione tra essere umano e paesaggio è uno dei temi principali della storia ambientale. Si vedano come esempio: J. Radkau, Storia globale dell'ambiente, Milano, Mondadori, 2024; R. Biasillo, Storia globale dell'ambiente, Carocci, Roma 2025.

da lavoro e all'interno di un bosco.[91] La foto mi colpì non tanto per la presenza femminile nel bosco, quanto per l'assenza di studi e ricerche specifiche sull'argomento. Le operaie ritratte, infatti, si occupavano della cura dei vivai forestali e del trapianto delle piccole conifere nei boschi designati, anche queste, attività tendenzialmente rimaste ai margini della storiografia forestale. Eppure, per poter avere legname utile per il commercio e per i bisogni della popolazione – tra l'altro, crescente – era necessario garantire la disponibilità della materia prima, affiancando alla riproduzione naturale del bosco, quella artificiale. La fotografia di fine Ottocento, dunque, combinata con altre fonti (piani di coltura, prospetti, contabilità) permetterebbe di ricostruire l'organizzazione di questo lavoro, restituendo uno spaccato di storia sociale e del lavoro femminile al più ampio quadro della gestione forestale alpina e mettendo in luce pratiche, saperi e forme di partecipazione finora rimaste in gran parte invisibili.



L'album fotografico presentato dalla Comunità generale di Fiemme all'Esposizione Universale di Parigi del 1900

Archivio Storico Magnifica Comunità di Fiemme, Fotografie, sc. 463-1, Album_01

[91] La foto si trovava all'interno del saggio di T. Dossi, Il materiale documentario dell'Archivio storico della Magnifica Comunità di Fiemme, in T. Banini, MAESTRI (Museo virtuAlE dei Saperi e delle Tecniche popolaRI). Il progetto-pilota sui boschi della Magnifica Comunità di Fiemme, Roma: Società Geografica Italiana, 2023, pp. 91–119.

Un archivio di valle per la geografia e l'ecologia storiche: il caso della Magnifica Comunità di Fiemme

Nicola Gabellieri, Federico Gestri

Introduzione

La proposta di considerare il bosco come prodotto sociale e storico, condizionato nel tempo dal rapporto con le comunità locali e pertanto studiabile come se fosse un bene culturale, affonda le sue radici negli anni Settanta del Novecento, quando Oliver Rackham ha introdotto il concetto di ecologia storica[92]. Secondo lo studioso britannico, le attività umane sono state nei secoli capaci di influenzare le dinamiche ecologiche; in particolare, le diverse forme di accesso e proprietà, i saperi locali e le pratiche produttive hanno "attivato" molteplici risorse ambientali concorrendo alla costruzione di differenti paesaggi.
Riconoscendo il ruolo delle comunità locali come "agenti ecologici", appare ormai riduttivo continuare a separare la dimensione ambientale da quella umana nello studio dei paesaggi. «The course of human history is no longer merely analogous to the course of ecology. Ecology depends on human history» ha commentato un editoriale di *Nature*, invitando ad adottare una lettura più complessa e articolata, capace di oltrepassare la vetusta dicotomia tra natura e antropizzazione[93].
Seguendo questa linea interpretativa, è maturata la necessità di sviluppare adeguati metodi e strumenti conoscitivi che consentissero di approcciare lo studio delle dinamiche ambientali facendo ricorso a fonti proprie della ricerca geografico-storica, storica e archeologica. Già nel 1979 Rackham si interrogava sulle cosiddette fonti "documentarie", ovvero testi, cartografie e iconografie utili a ricostruire – in concorso con quelle "di terreno" – l'ecologia storica dei siti e sviluppare innovativi quadri interpretativi dell'ecologia strutturale[94]. Su questa scia, Diego Moreno ha invitato a intrecciare fonti archivistiche, osservazionali e archeologiche per caratterizzare storicamente le molteplici realtà boschive della Penisola[95], evidenziando come l'odierna configurazione di alcuni ecosistemi sia da ricondursi a specifiche pratiche del passato e pertanto da considerare come parte di un vero e proprio patrimonio storico-ambientale[96]. Da questo punto di vista, esempi emblematici in letteratura sono costituti dalle ontanete della Valle

92 O. Rackham, Trees and woodland in the british landscape, London, J.M. Dent, 1976. Per un approfondimento generale si veda I.D. Rotherham, and J.A. Moody, (a cura di), Countryside History: the life and legacy of Oliver Rackham, Pelagic Publishing Ltd, 2024.

93 Lone wolves. A declining island wolf population underlines the influence that humans have on nature, in «Nature», n. vol. 506, 132 (2014), https://doi.org/10.1038/506132a

94 O. Rackham, Documentary evidence for the historical ecologist, in «Landscape History», n. 1(1), 1979, pp. 29-33; si veda anche O. Rachkam, Prospects for Landscape History and Historical Ecology, in «Landscapes», n. 2, 2000, pp. 3-15.

95 D. Moreno, Storia e archeologia forestale. Una premessa, in «Quaderni Storici», n. 49, 1982, p. 12, pp. 7-15.

96 D. Moreno, Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali, Bologna, Il Mulino, 1990.

dell'Aveto (GE) in grado di rifertilizzare i suoli utilizzati per l'agricoltura temporanea[97], o dai cosiddetti boschi da "marina", gestiti per rispondere alle esigenze della cantieristica navale, come nel caso del bosco del Cansiglio o delle pinete del Monte Pisano[98]. Questi sono solo alcuni esempi che mostrano una storia di osmosi reciproca portata all'attenzione del dibattito nazionale da Mauro Agnoletti, a conferma del forte interesse che il tema continua a suscitare anche in proiezione pubblica e applicativa[99].

In ambito metodologico, si è recentemente affermato il concetto di "biografia dei paesaggi", o *landscape biography*: una prospettiva che interpreta ogni paesaggio, al pari di ogni individuo, come un organismo in continua trasformazione, capace di conservare le tracce del proprio passato nella sua dimensione materiale e immateriale[100]. Non a caso gli stessi autori hanno parlato di «produzione» e «trasmissione» di paesaggi. Ben oltre il suo valore evocativo, la *landscape biography* si configura come un metodo d'indagine che, operando a scala locale, abbraccia una moltitudine di fonti, tra cui documentazione testuale, cartografia storica, toponomastica, iconografia e fotografia storica, ricognizioni di terreno e analisi bio-stratigrafiche.

Tale prospettiva è stata recentemente seguita dal progetto di ricerca PRIN 2022 *Bridging geography and history of woodlands*, che ha cercato di sviluppare un metodo di ricerca multi e inter disciplinare mediante l'approfondimento geostorico di alcuni boschi della Penisola[101]. Tra i casi studio selezionati ha assunto particolare rilevanza la Val di Fiemme, situata in Trentino-Alto Adige[102]. Le motivazioni di questa scelta sono molteplici e tra loro intrecciate. In primo luogo, si tratta di una valle caratterizzata da una lunga gestione consuetudinaria e collettiva delle risorse boschive e pascolive, incentrata sul ruolo della Magnifica Comunità di Fiemme, con una continuità che si estende dal XII secolo ai giorni nostri e che trova pochi corrispettivi a scala continentale. Secondariamente, tale continuità si è riflessa nella costituzione di un archivio documentale che – rappresentando «l'espressione più concreta» della secolare amministrazione della Magnifica Comunità[103] – costituisce un ricco serbatoio di informazioni storiche riguardanti

---

97 S. Bertolotto & R. Cevasco, Fonti osservazionali e fonti testuali. Le «consegne dei boschi» e il sistema dell'«alnocoltura» nell'appennino ligure orientale (1822), in «Quaderni storici», n. 103, 2000, pp. 87-108.

98 A. Lazzarini, La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia ei nuovi usi del legno (secoli XVIII-XIX), Belluno, ISBREC, 2006; N. Gabellieri, G. M. Grava, Pinete da marina: la servitù dei pini del Pisano nella cartografia e nelle statistiche del XVIII secolo, in «Geostorie», 32,1 2024, pp. 5-25.

99 M. Agnoletti, Storia del bosco: il paesaggio forestale italiano, Roma-Bari, Laterza, 2018. Per il Trentino si veda anche la ricca rassegna di A. Gorfer, L'uomo e la foresta, Calliano (TN), Manfrini, 1988.

100 J. Kolen, J. Renes, R. Hermans (a cura di), Landscape Biographies: Geographical, Historical and Archaeological Perspectives on the Production and Transmission of Landscapes, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2015; N. Gabellieri, V. Pescini (a cura di), Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco–La Spezia), Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2015.

101 Per ulteriori approfondimenti sul progetto si rimanda a G. Cristina, N. Gabellieri (a cura di), Biografie di paesaggi boschivi. Nuove ricerche di geografia e storia, Roma, Viella, 2025.

102 Il coronimo storico "Val di Fiemme" definisce il tratto intermedio del bacino del torrente Avisio, compreso tra la Val di Fassa (a nord-est) e la Val di Cembra (a sud-ovest) e corrisponde approssimativamente alla Comunità territoriale della Val di Fiemme, un'entità amministrativa sub-provinciale della Provincia autonoma di Trento.

103 R. Taiani, Il riordino dell'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme come contributo ad una nuova indagine storica, in «Studi trentini di scienze storiche», n. 65, 1986, p. 43, pp. 35-50.

le forme di proprietà e accesso alle risorse, le strutture fondiarie e sociali e le pratiche produttive[104].
L'occasione si è dunque rivelata preziosa per esplorare il potenziale euristico di alcune di queste fonti, cercando di affinare un approccio che dall'esegesi di documentazione normativa, amministrativa ed economica consentisse di recuperare indizi sulle pratiche ambientali e sulle dinamiche socio-ecologiche che hanno condizionato nel tempo il paesaggio della Val di Fiemme. Pertanto, il presente contributo intende soffermarsi sulle prospettive conoscitive offerte da alcune tipologie documentali, rinviando ad altre sedi l'approfondimento sulla storia della Magnifica[105] e sulla struttura del suo archivio[106].

La Magnifica Comunità di Fiemme come caso studio

Nel corso degli ultimi anni si è registrato un notevole incremento di studi che riguardano la Magnifica Comunità di Fiemme. Si tratta di ricerche che pur muovendo da settori disciplinari diversi – geografia, storia, etnografia, archeologia, storia del diritto – convergono attorno ad un minimo comune denominatore, ossia le forme di gestione collettiva delle risorse ambientali. Fin dal 1111, Ghebardo, Principe vescovo di Trento concesse formalmente, dietro corresponsione di un canone annuo in denaro, alcuni diritti ai fiammazzi. Egli, pur arrogandosi l'amministrazione della giustizia per mezzo di un *gastaldione*, garantì agli abitanti di Fiemme l'esenzione da qualsiasi contributo o dazio, nonché la facoltà di concorrere, mediante un apposito Consiglio, all'esercizio della funzione giudiziaria[107]. Nel 1314, Enrico di Metz, Principe Vescovo di Trento, confermando l'investitura formale avvenuta due secoli prima, concesse ai rappresentanti della

---

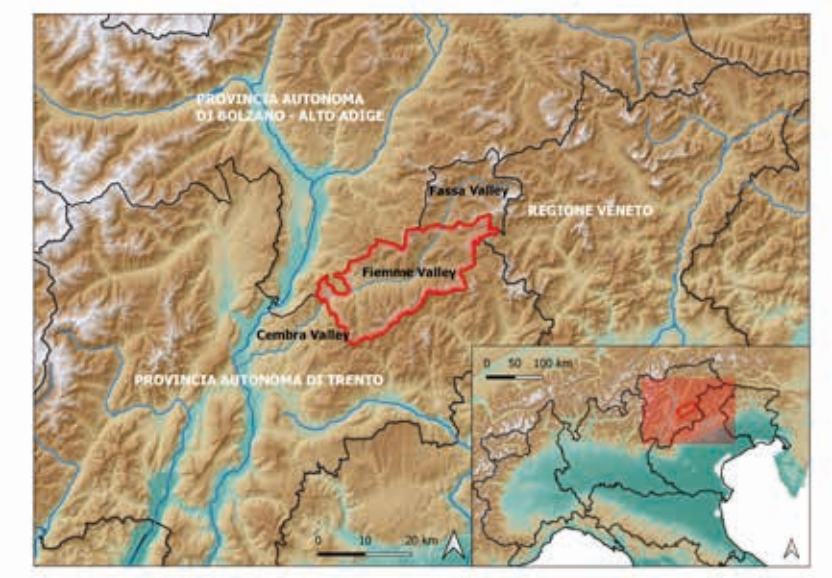
104 Il collegamento tra presenza di enti di gestione collettiva e conservazione archivistica di documenti storici atti a difendere i propri diritti è già stato notato. A questo proposito si rimanda a O. Raggio, Storia e ecologica storica, in R. Cevasco (a cura di), La natura della montagna, Sestri Levante, Oltre edizioni, 2013, pp. 26-31; F. Gestri, La contesa sul bosco di Cadino in Val di Fiemme tra XVIII e XX secolo, in G. Cristina, N. Gabellieri (a cura di), Biografie di paesaggi boschivi, cit., pp. 87-110.

105 Per studi più approfonditi sulla storia della Magnifica: La Magnifica Comunità di Fiemme dal Mille al Duemila. Atti del convegno di Cavalese (Trentino), 30 settembre-2 ottobre 1988, Trento, Plus communication, 1991; C. De Giampietro, Storia di Fiemme e della Magnifica Comunità dalle origini all'istituzione dei comuni, Cavalese, Magnifica Comunità di Fiemme, 1997; I. Giordani, La Magnifica Comunità di Fiemme: sintesi storica, in «Dendronatura», n. 19, 1998, pp. 7-26; T. Sartori Montecroce, La comunità di Fiemme e il suo diritto statutario, Cavalese, Magnifica Comunità di Fiemme, 2002; G. Bonan, The communities and the comuni: The implementation of administrative reforms in the Fiemme Valley (Trentino, Italy) during the first half of the 19th century, in «International Journal of the Commons», vol. 10 (2), pp. 589-616; N. Martellozzo, Condividere il bosco. Un confronto tra regimi del patrimonio in Val di Fiemme, in «EtnoAntropologia», n. 8 (2), 2020, pp. 33-49; T. Dossi, Un'economia collettiva agro-silvo-pastorale nel lungo periodo: il caso della Magnifica Comunità di Fiemme, in «OS. Opificio della Storia», n. 2, 2021, pp. 34-43; N. Gabellieri, E. Sarzotti, Forest planning, rural practices, and woodland cover in an 18th-century Alpine Valley (Val di Fiemme, Italy): A geohistorical and GIS-based approach to the history of environmental resources, in «Aims Geosciences», v. 10, n. 4, 2024 p. 767-791; C. Zendri, La proprietà collettiva come risultato storico dell'esperienza della Magnifica Comunità, in L. Antoniolli, D. Florenzano, F. Guella, G. Postal (a cura di), Beni a titolarità collettiva e sfruttamento della risorsa idrica. Il caso della Magnifica Comunità di Fiemme, Trento, Università degli Studi di Trento, 2024, pp. 9-19

106 A questo proposito si rimanda a: M. Bonazza, R. Taiani (a cura di), Magnifica Comunità di Fiemme inventario dell'archivio (1234-1945), Trento, Provincia Autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici, 1999; R. Taiani, Il riordino dell'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme, cit., pp. 33-50;

107 B. Malfatti, Materiali per servire alla storia della Comunità di Fiemme, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 1890, pp. 168-171, pp. 161-180; I. Giordani, I patti Gebardini: secondo la copia del 24 giugno 1322 conservata alla Biblioteca Civica di Trento, in «Studi trentini», n. 79/1, 2000, pp.3-32; I. Giordani, Tracce del contenuto dei Patti gebardini in documenti posteriori, in «Studi trentini», n. 90/1, 2011, pp. 141-142, pp. 139-164.

comunità il privilegio esclusivo di pascolare, roncare, tagliare legna, cacciare e pescare entro limiti territoriali ben definiti[108].



Localizzazione della Magnifica Comunità di Fiemme

Il sistema di gestione delle risorse collettive era estremamente complesso e articolato, ed è progressivamente mutato nel corso del tempo. Il nucleo fondamentale dell'organizzazione era costituito dalle famiglie, i cosiddetti *fuochi.* Un insieme di fuochi dimoranti nel medesimo villaggio formava una *vicinia* o *regola*, ovvero una piccola comunità dotata di autonomia amministrativa. Originariamente, in val di Fiemme esistevano otto vicinie che divennero undici nel 1782. Ciascuna disponeva di una propria assemblea, a cui partecipavano i capifuoco, deputata a gestire collettivamente pascoli e boschi di esclusiva pertinenza della vicinia. Sin dalle origini, le vicinie furono organizzate in quattro quartieri, verosimilmente secondo un criterio di ripartizione fondato sulla consistenza demografica. Venticinque rappresentanti eletti dalle vicinie, i cosiddetti *regolani di villa*, e nove nominati dai quartieri, chiamati *regolani di comune*, formavano l'assemblea partecipativa sui cui si fondava la Magnifica Comunità. Tale assemblea, riunita in sessione plenaria, eleggeva la figura dello *Scario*: una carica cui era affidato l'esercizio del potere esecutivo. Allo Scario spettava il compito di convocare e presiedere le assemblee, rappresentare la comunità di fronte alle autorità, risolvere eventuali vertenze tra vicinie, custodire le prigioni, assistere il gastaldione e

[108] Più nello specifico: a meridione le montagne di Cadino, Cadinello, Campolongo, Valmoena, Lagorai, Cavelonte, Cauriol, Sadole, Moregna, Valmaggiore, Cece, Aloco, Alocheto; a settentrione, oltre il torrente Avisio, quelle di Braga, Aguia, Ciano, Ortesè, Cugola, Lavazè, Cornon, Orfana, Campogastaldo, Fraine, Viesena, Larcioné. I. Giordani, La Magnifica Comunità di Fiemme: sintesi storica, cit., pp. 8-9; La Magnifica Comunità di Fiemme. I principali documenti della sua storia secolare, Cavalese, Magnifica Comunità di Fiemme, 2008, pp. 25-27.

il Consiglio dei giurati nell'amministrazione della giustizia. Dal 1318 al 1847, pur con lievi modifiche, la gestione di circa 12.000 ettari di boschi e 6.000 di pascoli continuò ad essere regolata dal cosiddetto sistema del *Ròtolo*. Attraverso una rotazione inizialmente annuale e in seguito quadriennale, ciascun quartiere otteneva dalla Comunità generale l'assegnazione di determinate risorse, che potevano essere sfruttate dai vicini appartenenti al quartiere stesso, oppure affittate a terzi dietro corresponsione di un canone. Tra i maggiori diritti esercitabili figuravano la raccolta di legna da ardere e da opera per uso domestico, la tradotta di un numero prestabilito di tronchi (detti "bore" o "boroni") ad uso commerciale e il pascolo di precise quantità di capi ovini e bovini[109]. Nel 1358 la Magnifica si dotò di un primo Statuto, precocemente perduto; circa due secoli più tardi venne approvato un *Quadernollo* (1533-1540), nel quale si formalizzarono privilegi e norme della Comunità, e, nel 1613 un ulteriore Statuto che disciplinò anche il ruolo delle vicinie[110].
Come ha scritto Rodolfo Taiani, l'oralità e gli statuti assegnavano allo Scario un altro compito importante, la custodia e la trasmissione delle chiavi dell'archivio che «poteva essere aperto solo alla presenza di due consiglieri […] gli originali dei documenti potevano essere prestati solo per motivi molto importanti, e sotto rigoroso controllo»[111]. Quanto suggerito dallo studioso solleva una riflessione sul fondamentale ruolo che i documenti storici rivestivano per la Comunità. Rappresentando la secolare attività di un ufficio, in un contesto di continua negoziazione tra diversi soggetti, i documenti costituivano veri e propri «strumenti di esercizio del potere», impiegati per rivendicare la giurisdizione o il possesso di determinati beni e risorse, in virtù di prassi e consuetudini consolidate nel corso dei secoli[112].

Dai documenti alle pratiche: gli *Ordeni dei boschi*

Una prima tipologia di fonti utile alla ricostruzione della storia delle risorse ambientali è costituita da quelle normative. Un esempio di questo tipo è rappresentato dagli *Ordeni dei boschi*. Si tratta di un documento che nel Seicento confluì nelle *Consuetudini di Fiemme*: uno statuto della Magnifica Comunità articolato in sei libri, dei quali il quinto – intitolato appunto *Ordeni dei boschi* – disciplinava lo sfruttamento e la gestione del patrimonio forestale[113]. Di questo testo, di

---

109 I. Giordani, I patti Gebardini, cit., pp.8-11 e pp. 245-267; G. Bonan, La modernizzazione consuetudinaria. L'utilizzo delle risorse forestali in una valle trentina nell'Ottocento, in «percorsi di ricerca», n. 1 (II), pp. 23-24, pp. 19-38. Per la precisa ripartizione dei pascoli e dei boschi comunali si veda: I. Giordani (a cura di), Storia di Fiemme del prof. Nicolò Vanzetta. Origini-1815, Associazione culturale Ziano Insieme, 2012, pp. 7-17, pp. 219-223, pp. 255-256.

110 T. Sartori Montecroce, La comunità di Fiemme e il suo diritto statutario. Note al testo, statuto della Comunità di Fiemme e documenti riguardanti la sua storia fino al 1525, a cura di I. Giordani, Cavalese, Magnifica Comunità di Fiemme, 2002.

111 R. Taiani, Il riordino dell'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme, cit., p. 43.

112 I. Zanni Rosiello, Archivi e potere a Bologna nel Settecento, in Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento, Istituto per la storia di Bologna, 1980, pp 113-131, pp. 113-114.

113 Le Consuetudini della Comunità di Fiemme: Libro I, del Comun [1613]; Libro II, del Civil [1613]; Libro III, del Criminal [1613]; Libro IV, Capitoli del fontego [1598]; Libro V, Ordeni dei boschi [1592], a cura di I. Giordani, in T. Sartori Montecroce, La comunità di Fiemme e il suo diritto statutario, cit.; N. Martellozzo, Condividere il bosco, cit., p. 39; T. Dossi, Gli ordini dei boschi. Lunghi secoli di tutela delle foreste, in «La Magnifica Comunità di Fiemme», n. 3, 2019, p. 15.

cui l'edizione originale del 1592 si trova presso l'Archivio di Stato di Trento, si conservano anche numerose versioni successive. Tra queste risale al XVIII secolo un documento prescrittivo, non datato, intitolato *Ordini forestali, o sia di boschi da osservarsi nel avenire nela Vale di Fieme*. Il testo si configura come una bozza di revisione dell'Ordine dei boschi del 1738 ed è pertanto collocabile, con buona approssimazione, alla metà del XVIII secolo[114]. Si tratta di un documento, frutto di una negoziazione tra la giurisdizione tirolese e quella vescovile, che pone una serie di significative limitazioni all'utilizzo dei beni boschivi[115].

Tale fonte consente di ricostruire alcune fra le più significative pratiche esercitate dai vicini di Fiemme nei boschi comunali. In apertura si sottolineava la necessità di proibire il taglio di «tutti li boschi comunali negri»[116]. Inoltre, era vietata qualsiasi attività nelle «fratte fresche e rinascenti da termini in su già posti», ossia nelle aree aperte riservate al rimboschimento[117]. La motivazione non era tanto di ordine ambientale – salvaguardare il bosco dal suo depauperamento – quanto economica: garantire ai mercanti di legname l'integrità dei lotti boschivi loro assegnati dalla Magnifica Comunità e tutelare il commercio internazionale controllato dagli Asburgo[118].

Dall'analisi emergono vari indizi sulle attività compiute dalle comunità locali all'interno dei boschi, rintracciabili soprattutto nell'elenco dei divieti riportati. Il diniego di prelevare – al di fuori delle zone già interessate dal taglio dei mercanti – «legne da fuoco, e carbone, e calcare ne' boschi freschi negri»[119] offre una prima attestazione delle molteplici pratiche produttive. Tra queste figuravano anche il pascolo e la semina temporanea nel bosco: si fa riferimento a superfici boschive dissodate, «sfratate e ridotte a coltura di prato, pascolo, malga o campo», per le quali era disposta la «restituzione», ossia il ripristino a bosco di conifere. Restava invece inalterata la possibilità di «spazzare», ovvero ripulire dal sottobosco, «le montagne alte ma non le basse, dove vien boscho da mercancia»[120]. L'utilizzo della «falce per fare fieni nelle fratte taliate di boscho negro» era vietato per favorire il rapido rimboschimento dei versanti[121]. La consuetudine di ricavare fieno dalle fratte era dovuta alla penuria nel fondovalle di una risorsa

---

114 AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc. 69, f. 379.

115 Fin dal 1541, il regolamento forestale per il Tirolo (Waldordnung), aveva ordinato che i boschi "neri" di conifere divenissero regalie appartenenti alla famiglia del Sovrano.

116 Per tutto il periodo di antico regime, in Trentino e negli Stati italiani sono in uso le definizioni di "bosco nero" o "bosco negro" per definire la copertura a maggioranza di conifere – tra cui l'abete rosso (Picea abies (L.) H.Karst., 1881), il larice (Larix decidua Mill., 1768) l'abete bianco (Abies alba Mill., 1759) e il pino (Pinus L., 1753)) – e di "bosco bianco" per i popolamenti di latifoglie, come mutuato dalle definizioni forestali tedescofone.

117 AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc. 69, f. 379, p. 1.

118 Sui traffici di commerciali legati al legname: K. Occhi, Boschi e mercanti: traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI–XVII), Bologna, Il Mulino, 2006.

119 AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc. 69, f. 379, p. 1.

120 Ivi, p. 2. A proposito di «spazzare le montagne alte», in un documento del 1835, il veterinario Francesco Giacomelli menzionava i cosiddetti mugheri o branchi: una pratica che prevedeva «di estirpare per intero il Pinus mugo», con l'obiettivo di migliorare la pulizia e la produttività dei pascoli d'alta quota, AMCF, Nuova registratura (1802 -1892), sc. 134, f. 40, pp.1-3.

121 AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc. 69, f. 379, p. 3.

fondamentale per l'allevamento[122]. Per quanto riguarda la possibilità di roncare – ovvero dissodare un terreno con l'ascia e con il fuoco, per una messa a coltura triennale – si ammetteva esclusivamente «sotto lì termini [confini] del boscho negro e nelli boschi taliati», senza dunque compromettere l'integrità di peccete e lariceti[123]. Un'altra pratica vietata era quella che prevedeva l'incisione o la spinatura [asportazione della corteccia] delle piante in piedi. A questo proposito restava proibito scorticare gli abeti, soprattutto per «fare scorze di garbaria». La corteccia, infatti, era preziosa per produrre il tannino necessario alla lavorazione del cuoio, cui era chiamato il garbaro, ossia il conciatore di pelli[124]. Restava consentita, invece, la possibilità di asportare la corteccia per coprire «li zacaroni portatili ad uso delli pecorari»: capanne o ripari smontabili, ricoperti da legname o rami[125]. La raccolta della «lacrima», la resina dell'abete rosso, era ammessa purché non avvenisse alcuna incisione della pianta. La trementina, la ragia e la pece potevano essere raccolte da larici e abeti rossi già abbattuti, oppure da quelle piante che, nel giro di un anno, sarebbero state tagliate[126].Chiunque fosse sprovvisto di licenza, in special modo i forestieri, non poteva tagliare legname destinato alla fabbricazione di «mastele, brentele, scatole ed instromenti musicalj». La mastella e la brenta sono recipienti in legno di forma rotonda realizzati in doghe per il contenimento e il trasporto di liquidi alimentari, a cominciare dal latte. Particolarmente significativo è il riferimento agli strumenti musicali che già nel Settecento – secolo di Stradivari e Guarnieri del Gesù – erano oggetto di un mercato piuttosto sviluppato, legato al legno di risonanza dell'abete rosso[127]. L'ultima parte degli «Ordini forestali, o sia di boschi da osservarsi nel avenire nela Vale di Fieme» è rivolta alle cosiddette «ratte»: un quantitativo di legname che la Magnifica Comunità, previa apposita autorizzazione, concedeva ai vicini di Fiemme[128]. Complessivamente, il documento parla di 5.000 pezzi di legname da cui ricavare «non solo li boroni» ma anche «le legna da fuoco per uso e beneficio di essi vicini», mostrando la compresenza di forme di utilizzo con-

---

122 La crescita demografica verificatasi tra Sette e Ottocento provocò la progressiva conversione dei prati da sfalcio in campi di cereali. La conseguenza più immediata fu la contrazione dei capi di bestiame, in particolare ovini, a disposizione di ciascun vicino. Tale diminuzione spinse la Comunità da un lato a orientarsi maggiormente verso l'allevamento bovino e, dall'altro, a fare ricorso all'affitto estivo dei pascoli sommitali a pastori forestieri. Su questo vedi: I. Giordani (a cura di), Storia di Fiemme del prof. Nicolò Vanzetta, cit., pp. 226-227. Sul tema dei pascoli d'alta quota in un documento del 1818 conservato all'AMCF si legge: «Gli abitanti della villa di S. Lugano, li quali, in forza delle patrie leggi, hano diritto di pascolare col proprio bestiame nell'investitura dei piani di Fumadega, hano da qualche tempo introdotto il pernicioso abuso di assumere col proprio anche il bestiem forestiero, e farlo pascolare nei sud. Luoghi con danno gravissimo dei masi investiti di quel pascolo da questa Comunità generale», in AMCF, Nuova registratura (1802 -1892), sc. 134, f. 6.

123 AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc. 69, f. 379, p. 3.

124 Ivi, p. 4.

125 Ibidem.

126 Ibidem. In Val di Fiemme, l'attività di estrazione della trementina, talvolta chiamata dai locali largà, rappresentava un mestiere ambito, ma al tempo stesso rigidamente regolamentato. Per raccogliere questa resina, impiegata soprattutto a scopo terapeutico, era infatti necessario versare un corrispettivo alla Comunità Generale o alle vicinie, che concedevano, per un periodo limitato di anni, un numero prestabilito di piante, selezionate dai tecnici forestali sulla base dell'età e delle dimensioni.

127 AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc. 69, f. 379, p. 4. Scrive Bernabei a proposito del legname per strumenti musicali: «The identification of groups with high internal similarity suggests that around the early 1700s, Stradivari ceased using materials of mixed provenance and began to favour wood sourced from high-altitude forests in the Val di Fiemme area», in M. Bernabei et al, Tracing the origins of Stradivari's resonance wood, in «Dendrochronologia», n. 95, 2026, pp. 1-7. Su oggetti e strumenti ricavati dal legno in Val di Fiemme vedi: A. Boninsegna, Dialetto e mestieri a Predazzo, Museo degli usi e costume della gente trentina S. Michele all'Adige, 1980, pp. 261-321

128 In diversi documenti si parla semplicemente di «rate», dal latino ratus inteso come parte stabilita, fissa, determinata.

suetudinarie e commerciali. Il taglio avveniva secondo scrupolose prescrizioni presso i boschi che non erano già stati locati a mercanti. I vicini che intendevano usufruire delle ratte dovevano registrarsi entro il 16 maggio nel libro dei *regolani di comune* e potevano tagliare il legname nel luogo prestabilito entro il mese di giugno, senza poter delegare nessuno. Dietro autorizzazione dello *Scario*, il legname poteva dunque essere venduto e fluitato mediante il torrente Avisio fino al mercato della valle dell'Adige[129].

Riassumendo, gli Ordini dei boschi si configurano come un documento normativo e prescrittivo, volto a discernere le attività consentite da quelle vietate, in funzione di un interesse crescente verso l'esportazione del legname di conifera. Da questo punto di vista, il documento attesta un graduale passaggio da "un'economia della foglia", in cui le risorse boschive erano impiegate prevalentemente per i bisogni delle comunità locali, a "un'economia del legno", orientata a massimizzare la produzione silvicolturale, che – come vedremo anche nel prossimo paragrafo – interessò la valle almeno a partire dalla seconda metà del XVIII secolo[130]. Raccolta di legna morta e di altri prodotti secondari, taglio e messa a coltura temporanea, sfalcio e pascolo, produzione di carbone rappresentano attività la cui proibizione dimostra, anzitutto, la loro presenza e diffusione. Da un lato, quindi, la fonte attesta come gli spazi boschivi fossero oggetto di interessi e usi multipli, spesso sovrapposti, a volte in conflitto tra di loro. Dall'altro, sottolinea come il bosco costituisse un prodotto sociale, le cui pratiche erano in grado di intervenire sulla composizione stessa della copertura, favorendo specie differenti a seconda della loro utilità. In questo senso la dialettica tra "bosco bianco" e "bosco nero", avviata in questo secolo, contribuisce in modo significativo a spiegare l'attuale copertura boschiva della valle, come è possibile osservare anche nel prossimo paragrafo[131].

Le commissioni austriaco-trentine del XVIII secolo e la composizione specifica settecentesca

L'interesse crescente che l'amministrazione asburgica nutriva nei confronti delle risorse legnose è dimostrato da ulteriori documenti prodotti nel corso del XVIII secolo da commissioni istituite con l'incarico di descrivere i confini territoriali e giudicare la qualità, la consistenza e la rendita del patrimonio boschivo appartenente alla Magnifica Comunità e alle vicinie. L'accentramento dei poteri statuali e l'avvio di un incisivo programma di riforme per l'alienazione dei beni collettivi

---

129 AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc. 69, f. 379, pp. 4-7.

130 Sui concetti di economia della foglia e del legno si veda M. Moroni, Il legno e la foglia. Una storia dei boschi marchigiani, in «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche", n. 335, 2020, pp. 17-50.

131 Su questo tema vedi: L. Tedesco, Boschi neri o boschi bianchi? Una controversia fiemmese alla fine dell'Ottocento, in G. Bonan, F. Del Giudice, C. Lorenzini, G. Taccetti (a cura di), Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea, Udine, Forum, 2025, pp. 155-170.

determinarono un controllo sempre più stringente a fini commerciali[132]. Nel 1754 una commissione mista, costituita da emissari asburgici e vescovili, fu chiamata a relazionare sullo «stato dei boschi della valle», offrendo una descrizione analitica, su base topografica, della capacità produttiva di ciascun appezzamento boschivo[133]. Alcuni anni più tardi, nel 1787, fu nominata una seconda commissione austriaco-trentina[134]. In entrambe le occasioni vennero prodotte delle relazioni che per ciascun appezzamento boschivo riportavano la localizzazione, la proprietà, la stima della capacità produttiva e, sovente, le specie arboree che la componevano, nonché gli usi cui era soggetto. In questi testi erano inoltre indicate le strategie per accrescere il rendimento dei boschi e garantire la pianificazione forestale per gli anni a venire[135].

Spesso, nei resoconti, si denunciavano le attività di taglio e raccolta portate avanti dagli abitanti, ritenute nocive poiché in contrasto con uno sfruttamento economico più redditizio per la Magnifica Comunità e gli Asburgo. Ad esempio, nel 1754, nel bosco *Agnalezze di Cadinello*, si segnalava il taglio da parte dei forestieri delle migliori piante di peccio e larice per «far cogni e mastelle», con grave danno per l'erario imperiale[136]. Inoltre, per garantire «la conservation perpetua de Boschi», gli esperti indicavano la necessità, se non di abolire, quantomeno di disciplinare il taglio delle «ratte», cioè del quantitativo di legname assegnato ai vicini di Fiemme[137]. Nel 1787-1788, invece, si condannava l'abitudine degli abitanti di Daiano di ricavare dai larici «piccole scantelle che tagliano e sradicano per uso di casa», nonché di estrarre la trementina, una pratica che «molto pregiuduca lo nutrimento e accrescimento delle piante»[138]. Come per gli Ordini dei boschi, dunque, si tratta di un documento che è stato interpretato più come strumento prescrittivo che descrittivo delle condizioni esistenti[139]. Così, mentre da una parte si affermavano complessi sistemi di rimboschimento, articolati in turni di taglio ventennali e piani di gestione forestale che, talvolta, superavano il secolo di programmazione, dall'altra si irrigidivano le forme di sorveglianza e le ordinanze rivolte contro le pratiche consuetudinarie[140].

---

132 M. Nequirito, Non abbiasi a vedere qualcuno ridotto in estrema miseria e povertà. Beni comuni, proprietà collettive e usi civici sulla montagna trentina tra '700 e '900, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici, 2011, pp. 32-45; M. Nequirito, La montagna condivisa. L'utilizzo collettivo dei boschi e dei pascoli in Trentino dalle riforme settecentesche al primo Novecento, Milano, Giuffrè, 2010.

133 AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc. 67, f. 311.

134 AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc. 68, f. 369; M. Nequirito, La montagna indivisa, cit., pp. 23-55; N. Gabellieri, E. Sarzotti, Forest planning, rural practices, and woodland cover in an 18th-century Alpine Valley (Val di Fiemme, Italy): A geohistorical and GIS-based approach to the history of environmental resources, in «Aims Geosciences», v. 10, n. 4, 2024 p. 767-791.

135 Sommando i dati relativi ai pezzi mercantili ricavabili ogni vent'anni fino al 1968, si ottiene una produzione complessiva, nell'arco di centosessant'anni, pari all'enorme cifra di 1.504.460 pezzi mercantili; I. Giordani (a cura di), Storia di Fiemme del prof. Nicolò Vanzetta, cit., p. 221.

136 AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc. 67, f. 311, p. 5.

137 Ivi, p. 16.

138 AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc. 68, f. 369.

139 N. Gabellieri, E. Sarzotti, Forest planning, cit., p. 775-776.

140 Ivi, p. 776; N. Martellozzo, A. Tollardo, La storia di una pietra, di un albero, o di una montagna: connessioni antropologiche tra le valli di Fiemme e Piné, in «Antropologia», n. 10 (2), p. 62, pp. 45-71.

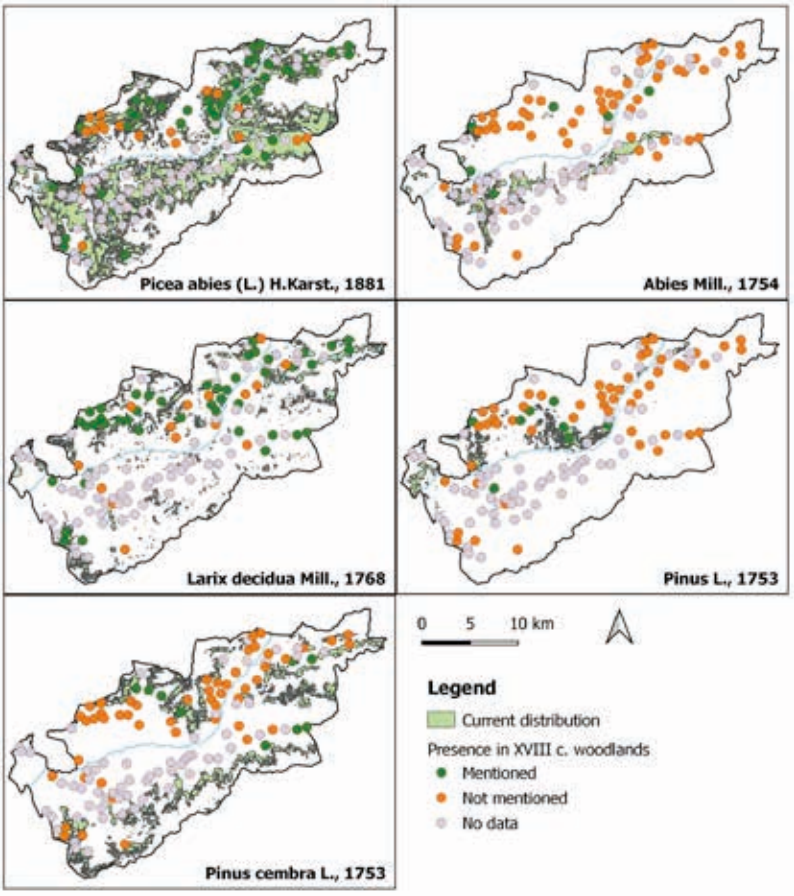
L'insieme delle descrizioni topografiche del 1787-1788 e l'analisi della cartografia allegata, prodotta dall'agente forestale Giuseppe Antonio Untergasser, hanno permesso di costruire una mappatura dello stato delle risorse boschive della valle a fine Settecento.



Giuseppe Antonio Untergasser, Carta di Fiemme s.d.
Archivio storico Magnifica Comunità di Fiemme, Miscellanea, sc. 68-369

In termini di assetto fondiario, il possesso dei boschi era in prevalenza appannaggio delle vicinie e della Magnifica Comunità, sebbene non mancassero boschi erariali, vescovili, feudali e particolari (privati). Particolarmente interessante, se confrontata con la situazione odierna, era la distribuzione delle specie arboree che emerge dalle descrizioni. Il censimento restituisce infatti una copertura boschiva molto più eterogenea di quella attuale, nella quale l'abete rosso (*Picea abies* (L.) H.Karst., 1881), pur mantenendo il ruolo di specie prevalente, era affiancato in modo significativo dall'abete bianco (*Abies alba* Mill., 1759) e, soprattutto, dal larice (*Larix decidua* Mill., 1768), quest'ultimo presente sia in popolamenti monospecifici sia, come nel caso di Daiano, «disperso tra pascoli consortali». Il valore del documento consiste nella sua capacità di restituire una stima qualitativa della composizione specifica della valle per un'epoca significativamente lontana nel tempo, che precede lo sfruttamento intensivo ottocentesco. L'eterogeneità della copertura settecentesca, così come la minore densità dei popolamenti, è da ricondurre ad una gestione agro-silvo-pastorale consuetudinaria,

mentre l'attuale egemonia dell'abete rosso[141] è il risultato di forme silvicolturali più recenti.

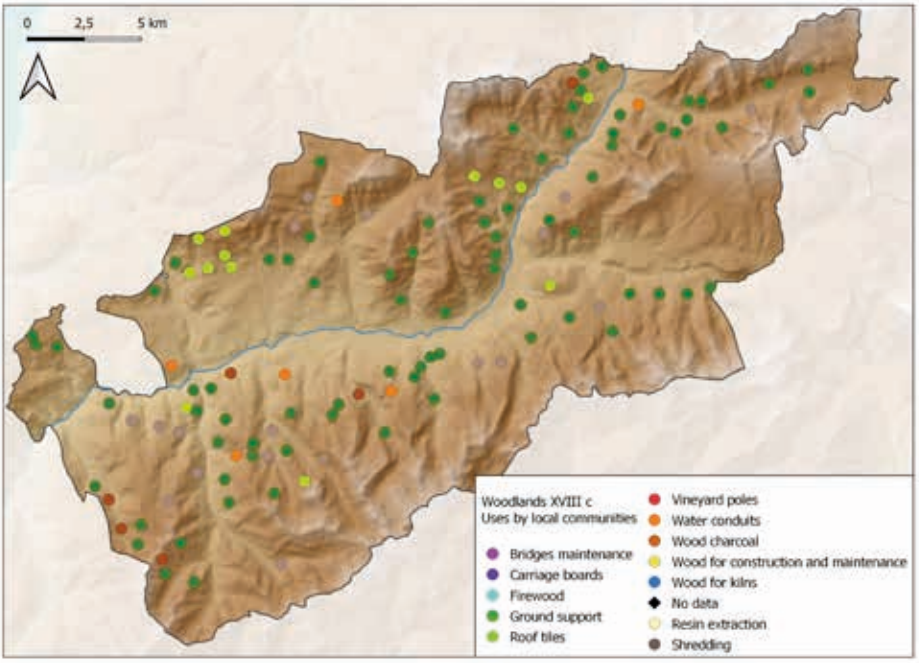


Specie arboree censite nei boschi neri nella Val di Fiemme dalla commissione del 1787-1788

L'esistenza di un rapporto articolato con le aree arboree, e di forme di utilizzo locali legate alla dimensione agro-silvo-pastorale emerge, in filigrana, nelle note stesse della commissione. Di tali attività si può proporre una ricostruzione solo parziale, poiché, come già sottolineato, non furono registrate in modo sistematico. Complessivamente, su un totale di centoventidue appezzamenti boschivi, solo in settanta casi sono documentate specifiche pratiche, alcune delle quali legate all'uso delle risorse ambientali. In ventuno casi si fa riferimento a boschi di abete rosso utilizzati per legname destinato alla costruzione e alla manutenzione di opere. In sedici occasioni è attestata la produzione di legna da ardere, ricavata soprattutto da piante di pino e pino cembro. Per nove aree boscate si

[141] M. Azzari, C. Berti, L. Dolfi, Usi del suolo e superfici boscate: dinamiche in Val di Fiemme, in T. Banini (a cura di), MAESTRI (Museo virtuAlE dei Saperi e delle Tecniche popolari, Roma, Società Geografica Italiana, 2023, pp. 121-160.

parla di produzione di legname per il ripristino dei ponti danneggiati da eventi alluvionali, mentre altre cinque zone risultano riservate al legname per condutture idriche. Quattro erano i boschi impiegati nella produzione di carbone con prevalenza di abete rosso e larice, così come lo stesso numero fornisce pali di supporto delle vigne situate in val di Cembra e nella pianura di Lavis. In tre casi rileva l'uso di boschi ingaggiati per l'approvvigionamento delle fornaci e altrettanti per il ripristino delle scandole dei tetti. Due boschi sono utilizzati soprattutto per la produzione di assi destinate alla riparazione di carri. Mentre in un caso si documenta l'estrazione di trementina, in un altro si riscontra sia lo sfalcio del sottobosco sia la raccolta di strame per le pecore.



Utilizzi delle risorse legnose dei boschi della valle secondo le relazioni della commissione 1787-1788

Dai documenti alle pratiche: i registri di contabilità come fonte per una zoogeografia storica

Assieme agli ordini dei boschi e alle relazioni delle commissioni settecentesche, i registri di contabilità conservati all'archivio della Magnifica Comunità permettono di approfondire un tema ancora poco esplorato dalla ricerca italiana come quello della geografia storica animale, con particolare attenzione al rap-

porto tra comunità locali e grandi carnivori[142]. Una ricerca, quest'ultima, che è già stata in larga parte condotta per Fiemme da Maria Piccolin Sommavilla e Italo Giordani[143]. In Fiemme la caccia fu considerata un diritto comunitario fin dal 1314, quando il privilegio enriciano stabilì la possibilità di cacciare e pescare liberamente per i suoi membri[144]. Tuttavia, nel corso dei secoli, tale prerogativa fu progressivamente limitata dall'autorità vescovile, suscitando le resistenze della Comunità che considerava questa pratica come un vero e proprio elemento identitario e di autonomia locale[145]. Dopo l'interludio napoleonico (1803-1811), e il commissariamento (1811-1818), gran parte delle funzioni della comunità passarono ai moderni Comuni, decretando un ulteriore restringimento dell'attività venatoria sulla base di licenze, periodi di chiusura, regolamenti e forme di vigilanza[146]. Dopo la Grande Guerra, la caccia fu riaperta soltanto nel 1921 e l'appalto venne generalmente concesso a cooperative venatorie che, sfruttando l'apertura di numerose riserve, iniziarono a concedere molteplici licenze[147]. L'ultimo passaggio si ebbe con il *Testo Unico* del 1939, che vietò qualsiasi attività venatoria riconducibile ad uso civico, sancendone così la definitiva separazione dagli antichi diritti consuetudinari[148].

Un segmento specifico della cosiddetta *animal geography* riguarda il rapporto con i grandi carnivori. Si tratta di un caso peculiare di "caccia", non finalizzata all'approvvigionamento alimentare, bensì alla tutela del patrimonio agricolo e degli animali domestici. Infatti, lupi e orsi rappresentavano un serio pericolo per il bestiame pascolante. Tracce di ricompense per l'uccisione dei lupi compaiono già nel *Quadernollo* del 1533, dove si menziona una taglia di sei libre per i lupi grossi, quattro per i grandi e due per i lattanti, destinata a chiunque «amazarà lovi o lovo et che al ditto scario presenterà li capi over capo de li ditti o ditto lupo»[149]. Per quanto riguardi gli orsi, l'istituzione di una taglia si rivelò assai più tarda, risalendo precisamente al 1752. La presenza dei plantigradi doveva essere particolarmente sentita, soprattutto per «li gravi danni portati al Bestiame Bovino de Nostri Vicini dalli Orsi». Per questo motivo fu stabilita una taglia di dodici

---

142 Un tema già in parte affrontato a livello nazionale, si veda: R. Rao, Il tempo dei lupi. Utet Libri, 2024; N. Gabellieri, Towards a Historical Animal Geography: Methods and Perspectives on the Historical Birdscape Between Domestic and Wild. A Case Study from Trentino (Italy, 17th-21st Century), in «Geotema», n. 79, pp. 19-26.

143 M. Piccolin Sommavilla, La ciacia, in «Nosha Jent», n. 3, settembre 2002, consultabile online alla pagina: https://www.storiadifiemme.it/documento-del-mese-2011-02.html ; I. Giordani, Caccia e pesca in Fiemme 1821-1845, in «Storia di Fiemme», consultabile online alla pagina: https://www.storiadifiemme.it/documento-del-mese-2010-12.html; I. Giordani, Caccia e pesca in Fiemme 1821-1849, in «Storia di Fiemme», consultabile online alla pagina: https://www.storiadifiemme.it/documento-del-mese-2011-01.html; I. Giordani, Problemi di confine nella caccia al cervo nel 1642, in «Storia di Fiemme», consultabile online alla pagina: https://www.storiadifiemme.it/documento-del-mese-2021-03.html; I. Giordani, A caccia di lupi, orsi, linci e tassi negli anni 1719-1805 secondo i registri contabili della Magnifica Comunità di Fiemme, in «Storia di Fiemme», consultabile online alla pagina https://storiadifiemme.it/documento-del-mese-2024-07.html; Si veda anche C. Degiampietro, Storia di Fiemme e della Magnifica Comunità dalle origini all'istituzione dei Comuni, Cavalese, Magnifica Comunità di Fiemme, 1997, pp. 119-124. Una ricerca simile condotta sul «libro dell'entrata ed uscita della Magnifica Comunità di Chiavenna» è stata ben condotta in area lombarda da Aldo Oriani e Barbara Rovelli: A. Oriani, B. Rovelli, Linci, orsi, lupi nel Chiavennasco ed in Bregaglia, in «Clavenna. Bollettino del centro di studi storici valchiavennaschi», a. XXXII, 1993, pp. 131-144.

144 M. Piccolin Sommavilla, La ciacia, cit., p. 1.

145 Ivi, pp. 2-3.

146 Ivi, p. 3.

147 Ivi, pp. 4-5.

148 F. Marinelli, Gli Usi Civici, Milano, Giuffrè, 2013, p. 246-247.

149 I. Giordani, A caccia di lupi, orsi, linci e tassi negli anni 1719-1805, p. 1.

troni, accresciuta a diciassette nel 1759[150]. Italo Giordani, analizzando tre corposi registri di contabilità per il periodo 1718-1805 che riportano le ricompense corrisposte, ha quantificato l'uccisione di 179 orsi, 95 lupi, 40 tassi, 15 linci. La maggior concentrazione di lupi abbattuti si registra nel decennio 1719-1728, con trentasette esemplari. Il numero decresce progressivamente negli anni successivi, fino a giungere all'unico esemplare segnalato nel periodo 1799-1805[151]. Si tratta di un dato che sembra indicare come la specie fosse già stata ampiamente perseguitata nei secoli precedenti, tant'è che tra fine Settecento e inizio Ottocento se ne registrava la quasi totale scomparsa. Caso diverso, invece, quello dell'orso, che pur non essendo citato in documenti antichi come il *Quadernoll*o emerge come una minaccia particolarmente rilevante nel XVIII secolo. Il decennio 1782-1791 segna il picco nell'abbattimento di orsi, con un totale di quarantasei esemplari registrati, che diminuiscono nel periodo successivo[152]. Si tratta di informazioni da cui affiora, ancora una volta, il ruolo della Comunità come fattore ecologico attivo. Al tempo stesso, esse costituiscono indicatori indiretti di altre attività economiche, come la pastorizia transumante, poiché la presenza e la persecuzione di grandi carnivori possono suggerire la necessità di proteggere il bestiame negli spostamenti stagionali tra pascoli montani e fondovalle.

La raccolta e la sistematizzazione dei dati contenuti nei registri di contabilità di Fiemme possono consentire di approfondirne la distribuzione su scala locale, ricostruendo cioè una zoogeografia storica[153] che mostri la presenza dei predatori, così come registrata all'atto della loro uccisione. Non si tratta, *ça va sans dire*, di dati neutri relativi alla presenza del lupo o dell'orso, bensì della localizzazione delle aree di tensione tra comunità e fauna selvatica, spesso da ricondurre alla presenza di attività di allevamento. Seppur parziale, si tratta di uno sguardo comunque significativo per un ambito di ricerca che, in generale, è carente di fonti seriali e topografiche[154].

Le informazioni recuperate da Giordani sono state trascritte e localizzate sulla base del toponimo indicato per l'uccisione, consentendo la realizzazione di una cartografia sui grandi carnivori (orsi, lupi, linci). Il risultato è in realtà molto parziale, sia perché il toponimo utilizzato è spesso vago (es. "nelli beni comunali"), sia perché riferito ad aree molto estese (es. "Cece"), rendendo impossibile proporre una precisa collocazione topografica. Inoltre, dei 64 record totali è stato possibile localizzarne solo 38, o perché il luogo non è stato annotato nei registri di contabilità, oppure perché il toponimo non è più in uso. Per quanto lacunosa, la cartografia permette comunque di apprezzare una distribuzione spaziale

---

150 Ivi, p. 2.

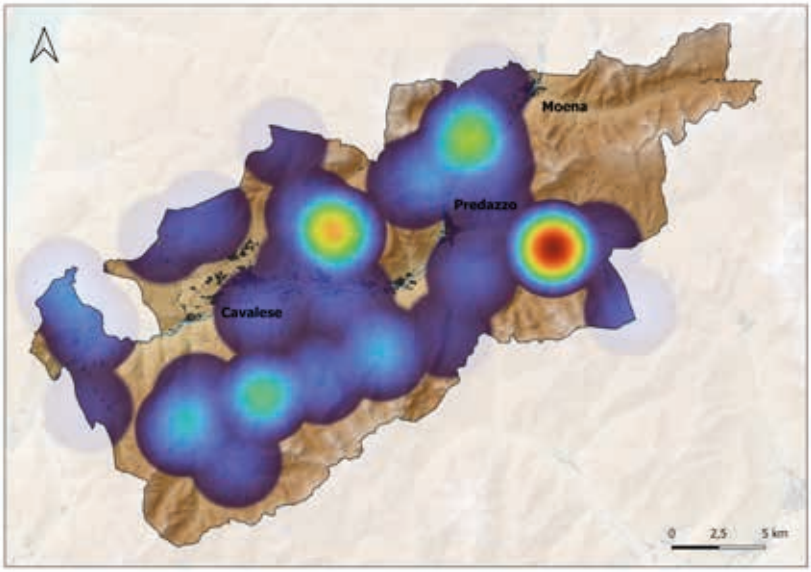
151 Ivi, p. 6

152 Ivi, pp. 15-16.

153 Sulla definizione di zoogeographie historique si veda X. De Planhol (2004), Le paysage animal. L'homme et la grande faune: une zoogéographie historique, Paris, Fayard; per la più recente discussione sulle animal geographies si rimanda a A. Colombino, M. Bandiera, M. Fantò, N. Gabellieri, C. Molfese, C. Spadaro, Non siamo mai stati (solo) umani: geografie post-antropocentriche di animali e piante. Una premessa, in «Geotema», n. 79, pp. 3-11.

154 R. Rao, Il tempo dei lupi, cit.; R. Hearn, R. Balzaretti, R., & C. Watkins, The Wolf in the landscape: Antonio Cesena and attitudes to wolves in Sixteenth-Century Liguria, in «Rural History», v. 26, n. 1, 2015, pp. 1-16.

relativamente omogenea, con alcuni *cluster* di concentrazione, verosimilmente interpretabili come siti adatti alla caccia. L'attività venatoria è documentata su entrambe le sponde dell'Avisio, sia nei versanti meridionali, dalla copertura boschiva più densa e a gestione silvicolturale, sia in quelli settentrionali, caratterizzati da prati-pascoli alberati e più ampia diffusione di attività agro-pastorale. A questo proposito ulteriore lavoro sarà necessario per rendere più fine la proiezione spaziale delle attività e la sua restituzione cartografica.



Mappa di densità riguardante la cattura o l'uccisione di grandi carnivori in Val di Fiemme tra XVIII e XIX secolo. Elaborazione degli autori sulla base dei dati raccolti in I. Giordani «A caccia di lupi, orsi, linci e tassi negli anni 1719-1805»

Cartografia storica come fonte qualitativa e quantitativa

Tra le fonti più utili e diffuse per ricerche di ecologia storica si conta anche la cartografia storica. Questo tipo di documentazione può offrire una serie di informazioni localizzabili nello spazio e riguardanti elementi ambientali e antropici del paesaggio ad oggi scomparsi, contribuendo a supportare lo sviluppo di analisi diacroniche sui cambiamenti della copertura vegetale[155]. Per lungo tempo la ricerca si è concentrata sulla cartografia catastale ottocentesca, come le mappe del Catasto Fondiario Asburgico (1852-1861), che sono state privilegiate per l'omogeneità del contenuto informativo per tutto il contesto provinciale, la grande

[155] R. Cevasco, La copertura vegetale dell'Alta Val Trebbia nelle ricognizioni topografiche del Corpo di Stato Maggiore Sardo (1816-1852): approccio storico all'ecologia dei siti, in «Archeologia Postmedievale: società, ambiente, produzione», n. 6, 2002, pp. 195-214; A. M. Santana-Cordero, P. Szabo, Exploring qualitative methods of historical ecology and their links with qualitative research, in «International journal of qualitative methods», n. 18, 2019, pp. 1-11.

scala e la rappresentazione zenitale che ne rende agevole la georeferenziazione e l'utilizzo tramite strumenti digitali come i Sistemi Informativi Geografici[156]. Queste fonti hanno permesso di verificare le dinamiche di espansione o ritiro delle superfici boscate, così come i cambiamenti nella struttura fondiaria e altre trasformazioni dell'uso del suolo, ricerche già in parte condotte anche per la Val di Fiemme[157]. Al tempo stesso, la preferenza accordata a questa tipologia cartografica ha spesso limitato il ventaglio diacronico degli studi sulla storia del bosco a un arco temporale circoscritto agli ultimi due secoli[158]. Per superare tali limitazioni è di particolare interesse il fondo cartografico conservato dall'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme, principalmente composto da una serie di cabrei forestali, ovvero documenti tecnico-descrittivi di età moderna databili soprattutto tra XVII e XVIII secolo, stilati da appositi periti e utilizzati per censire, descrivere e amministrare i beni ambientali appartenenti a comunità, enti ecclesiastici o proprietari privati. A differenza delle cartografie catastali, i cabrei non sono basati su rilievi geodetici e pertanto non sono facilmente georeferenziabili; tuttavia, oltre a costituire significative testimonianze di periodi di conflitto o di forme di gestione ambientale che hanno portato alla loro produzione, offrono una serie di informazioni eterogenee e dettagliate sulla copertura boschiva.
A questo proposito un esempio è rappresentato dal *Piano del Tener di Folgaria in cui vengono indicati li Boschi comunali e Particolari esistenti*[159]. Il documento manca di firma e datazione; ciononostante, grazie ad una comparazione stilistica e semiologica formale, è possibile ricondurne la genesi al già citato Giuseppe Antonio Untergasser, agente forestale di Cavalese. Questo consente di ipotizzare che lo stesso Untergasser, dopo aver collaborato con la commissione a Fiemme, abbia seguito in qualità di cartografo ulteriori ricognizioni, compiute dall'amministrazione forestale asburgica a fine Settecento, per lo sviluppo del commercio internazionale dei beni boschivi su altri territori tirolesi. Seguire questa traccia biografica dell'autore consente anche di spiegare le motivazioni per cui un documento raffigurante il territorio di Folgaria sia confluito nell'archivio della Magnifica Comunità, probabilmente acquisito assieme agli altri atti della commissione.

---

156 M. Grava, C. Berti, N. Gabellieri, A. Gallia, Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica in Italia, Trieste, Edizioni Università di Trieste EUT, 2020; G. Cristina, N. Gabellieri, Applicazioni HGIS e WebGIS interdisciplinari per l'ecologia storica: copertura boschiva, animali selvatici e specie botaniche negli spazi alpini, in A. D'Ascenzo, D. Mastrovito (a cura di), Interdisciplinarità e geotecnologie. Dalla ricerca all'applicazione dei saperi, Roma, Labgeo Caraci, 2025, pp. 239-252.

157 M. Ciolli, M. Serafini, C. Tattoni, Storia della copertura forestale nel Parco di Paneveggio Pale di S. Martino, in «Dendronatura», n.1, 2007, pp. 9-15; A. Besana, N. Gabellieri, F. Gestri, E. Sarzotti, P. Zatelli, Dal catasto al bosco: uso del suolo, proprietà e driving forces in una comunità alpina tra XIX e XXI secolo, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», n. 181, 2024, pp. 28-42.

158 L. Bergès, J. L. Dupouey, Historical ecology and ancient forests: progress, conservation issues and scientific prospects, with some examples from the French case, in «Journal of Vegetation Science», n. 1, 2020, pp. 1-17; E. Dai Prà, N. Gabellieri, Geostoria applicata del bosco e fonti cartografiche geodetiche e pre-geodetiche: casi studio di foreste trentine colpite dalla tempesta Vaia, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», n. 173, 2021, pp. 16-30.

159 AMCF, Miscellanea (1314-1811), sc. 68, f. 369. Per un approfondimento su questo documento e sulle informazioni in esso contenute si rimanda a N. Gabellieri, El bosque como sistema socioecológico: montes, prados y pastos arbolados de Folgaria (Trentino, Italia) entre los siglos XVIII y XXI, in C. Camarero Bullon, M. A. Bringas Gutierrez, A. L. San Eugenio (a cura di), Ecos modernos Fuentes geohistóricas de los siglos XIX y XX, Santander-Madrid, Editorial de la Universidad de Cantabria, Ediciones Universidad Autónoma de Madrid, 2024, pp. 219-231.



Giuseppe Antonio Untergasser, «Piano del Tener di Folgaria in cui vengono per Lett.a Alfabetica indicati li Boschi comunali e Particolari esistenti», fine XVIII secolo, particolare, Archivio Storico Magnifica Comunità di Fiemme, Miscellanea (1314-1811), sc. 68-369

La carta raffigura dunque il territorio dell'Altopiano di Folgaria, con indicazioni su insediamenti, viabilità, confini, toponimi. In margine è presente una legenda che riporta un elenco dei boschi, ciascuno associato a un numero localizzato nell'apparato cartografico, insieme a indicazioni relative al possesso, alle specie e alle eventuali attività pastorali. Si tratta di informazioni che possono essere comparate con periodi successivi mediante un processo di filtraggio cartografico: un metodo che consente di sovrapporre e confrontare criticamente fonti cartografiche diverse – tenendo conto dei differenti criteri di classificazione e delle approssimazioni geometriche – al fine di individuare nel tempo continuità e discontinuità[160]. Tale operazione, pur comportando un inevitabile margine di incertezza spaziale, consente di estendere l'analisi al XVIII secolo e di arricchirla con informazioni qualitative di grande valore relative alla composizione delle specie, alle forme di proprietà e alle pratiche di gestione del bosco.
La lettura diacronica evidenzia come l'attuale configurazione forestale di Folgaria sia il prodotto di un processo storico complesso, caratterizzato da profonde trasformazioni nella copertura e nell'uso del suolo. La carta settecentesca restituisce infatti un paesaggio più aperto rispetto a quello odierno, con una presenza

[160] M. Grava, C. Berti, N. Gabellieri, A. Gallia, Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica in Italia, cit.

significativa di coltivi nelle aree prossime agli insediamenti e ampie superfici destinate a pascolo, spesso sotto forma di prati e pascoli arborati, riconducibili a forme di uso plurimo delle risorse, come pascolo o raccolta. In queste aree, la distinzione tra superfici aperte e chiuse appare sfumata, a conferma dell'esistenza di sistemi agro-silvo-pastorali integrati e di una diversa distribuzione delle specie. In particolare, la maggiore diffusione del larice, spesso associato a contesti pastorali, e la frequente menzione di attività di pascolo all'interno delle aree boscate indicano un paesaggio fortemente modellato dalle pratiche comunitarie. Nel complesso, l'analisi cartografica evidenzia come la copertura forestale non possa essere interpretata come un dato statico o esclusivamente naturale, ma debba essere letta come il risultato di interazioni di lungo periodo tra società e ambiente. L'analisi diacronica consente non solo di stimare i cambiamenti della copertura in termini quantitativi, ma anche di mettere in luce informazioni qualitative quali gli usi del suolo e la specifica composizione delle formazioni vegetali, sia per l'individuazione di eredità ecologiche ancora visibili nel paesaggio attuale, sia per valutare in che misura la progressiva scomparsa delle pratiche locali abbia contribuito alla semplificazione ecologica e alla perdita di biodiversità. Di conseguenza, *corpora* cartografici come quello dell'archivio della Magnifica si configurano come preziosi serbatoi di notizie utili per la ricostruzione del passato e funzionali a una gestione del presente.

Commenti finali: dal passato al presente

Il presente contributo presenta alcune tipologie di fonti documentarie, conservate dall'Archivio Storico della Magnifica Comunità di Fiemme, con l'obiettivo di evidenziarne il potenziale informativo per ricostruire un'ecologia storica delle pratiche consuetudinarie svolte tra epoca moderna ed età contemporanea. Sebbene si tratti di documenti concepiti per scopi diversi, questi *corpora* – comprendenti gli ordini dei boschi, le relazioni delle commissioni austro-vescovili settecentesche, i registri di contabilità, cartografie – restituiscono con chiarezza il ruolo centrale che le attività agro-silvo-pastorali hanno rappresentato nell'organizzazione socioeconomica della valle e nel lungo processo di territorializzazione del paesaggio fiemmese. Dalla loro lettura emergono informazioni relative alle pratiche produttive, agli insediamenti e alle forme di accesso e proprietà delle risorse, che possono essere comparate con quelle relative a uso del suolo, copertura vegetale, presenza di specie arboree e diffusione animale. Da questo punto di vista, il valore delle fonti analizzate non risiede soltanto nelle informazioni puntuali che forniscono, ma nella loro potenziale integrazione con altre evidenze – cartografiche, iconografiche, fotografiche, bio-stratigrafiche, ricognizioni di terreno – per ricostruire un'interpretazione più ampia e articolata della "biografia del paesaggio" fiemmese. L'incrocio tra fonti diversi consente di superare i limiti intrinseci di ciascuna tipologia documentaria e di restituire maggiore profondità geostorica alle dinamiche territoriali.

L'*excursus* proposto permette dunque di evidenziare il rapporto storico tra comunità e ambiente, frutto di pratiche consuetudinarie spesso accompagnate da una gestione collettiva delle risorse. Attività quali roncatura, spinatura, cercinatura, pulizia del sottobosco, produzione di scandole e di manufatti lignei, raccolta di resina e trementina, pascolo e fienagione hanno contribuito a modellare un paesaggio sette-ottocentesco più complesso e articolato di quello attuale. Contemporaneamente, la lettura di queste fonti permette di intravedere, seppur in filigrana, i segnali di trasformazione che hanno interessato la valle nel lungo periodo: il passaggio cioè da un «regime consuetudinario», fondato su un'economia locale, a un «regime forestale» incentrato sulla commerciabilità del patrimonio boschivo[161]. Ad oggi, infatti, la copertura boschiva della valle è costituita quasi esclusivamente da formazioni secondarie di abete rosso, con una parziale compresenza di altre specie di conifere[162]. Le ricerche compiute – su questa e altra documentazione – mostrano invece un contesto storico molto più variegato, caratterizzato dalla diffusione di specie legate alle pratiche silvo-pastorali e da forme di gestione delle risorse, definibili come sostenibili *ante litteram*. Un esempio a questo proposito è costituito dai lariceti, la cui diffusione nel periodo tra Sette e Ottocento è da ricondursi a un vero e proprio ciclo virtuoso, basato sull'uso temporaneo delle risorse e sul successivo ripristino della copertura arborea. Il larice – specie pioniera e unica conifera europea a perdere le foglie – ripopolava le fratte aperte nel bosco per il pascolo, lo sfalcio e la semina. La ridotta copertura fogliare agevolava la crescita di una preziosa cotica erbosa, utilizzata soprattutto per il pascolo ovino e bovino. Nel frattempo, le piante erano sottoposte a usi multipli, come l'estrazione di trementina, la realizzazione di scandole per i tetti, o la produzione di pali per le vigne[163]. L'apertura di nuove fratte contribuiva così a fasi successive e integrate di utilizzo, sfruttamento e successiva ricolonizzazione della copertura arborea.

Pertanto, il caso dimostra come alcune attività antropiche abbiano contribuito nel tempo ad accrescere la biodiversità arborea e paesaggistica. In questa prospettiva, appare importante caratterizzare storicamente le pratiche per valutarne gli effetti in termini di servizi ecosistemici e le potenzialità nel contrastare processi come la perdita di biodiversità e l'omologazione paesaggistica. Seguendo tale prospettiva, la riscoperta, la valorizzazione e in alcuni casi il recupero delle pratiche consuetudinarie di gestione, potrebbero rappresentare una strategia utile per rafforzare la biodiversità della valle, mantenere un paesaggio diversificato e contribuire a una maggiore sicurezza ambientale. Le nuove linee strategiche che guidano la programmazione ambientale e la tutela paesaggistica, come la Nature Restoration Law, sembrano mostrare un interesse innovativo verso la raccolta di dati storici utili ad informare gli interventi del presente. Da questo punto di vista

---

161 Su questo si veda: R. Sansa, Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX, in P. Bevilacqua, G. Corona (a cura di), Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo, Meridiana, Corigliano Calabro, 2000, pp. 2-26, in part. pp. 12-15.

162 M. Azzari, C. Berti, L. Dolfi, Usi del suolo e superfici boscate, cit., pp. 121-160.

163 N. Gabellieri, Il patrimonio bio-culturale alpino: un approccio geografico-storico al pascolo alberato di larici in Trentino (XVII-I-XXI sec.), in «Rivista Geografica Italiana», n. 3, 2021, pp. 82-104.

lo studio geostorico si configura come una strategia conoscitiva importante per contribuire a una gestione sostenibile, che può e deve trarre insegnamento dal passato tramite un'attenta esegesi della documentazione disponibile[164].

[164] T. W Swetnam, C. D. Allen, J. L. Betancourt, Applied historical ecology: using the past to manage for the future, in «Ecological applications», n. 9 (4), 1999, pp. 1189-1206.

Come si può rendere vivo un archivio? Digitalizzazione, storytelling e valorizzazione del patrimonio documentario della Magnifica Comunità di Fiemme

Enrica Caforio

Cosa accade quando un archivio esce dalla sala di consultazione e approda sul web? Le carte non cambiano, ma cambia il modo in cui possono essere incontrate. Registri, relazioni, progetti e corrispondenze – nati per rispondere a esigenze amministrative o istituzionali – si trovano improvvisamente esposti a uno sguardo potenzialmente illimitato.

Oggi, quando si cerca un'informazione, il primo gesto è quasi sempre quello di aprire Internet. La rete è diventata il principale punto di accesso a notizie, documenti e contenuti di ogni tipo, affermandosi come uno strumento imprescindibile anche per la valorizzazione del patrimonio culturale. L'avvento del digitale ha inevitabilmente influenzato non solo i processi di produzione della documentazione, ma anche le modalità di conservazione, fruizione e valorizzazione dei supporti analogici esistenti.

L'interesse per la digitalizzazione del patrimonio documentario e, più in generale, del patrimonio culturale è al centro del dibattito politico europeo da diversi anni. Anche in Italia, enti e amministrazioni regionali hanno promosso indicazioni e linee guida per favorire l'avvio di progetti di digitalizzazione. Una spinta significativa è giunta soprattutto in seguito alla pandemia di SARS-CoV-2, che ha indotto studiosi, archivisti e istituzioni a interrogarsi sul rapporto tra cittadini e patrimonio culturale, ripensandolo alla luce delle continue innovazioni in ambito informatico e tecnologico[165].

Le nuove tecnologie consentono oggi di raggiungere un pubblico ampio e diversificato, superando i limiti fisici e geografici che per lungo tempo hanno caratterizzato la consultazione degli archivi. Materiali e conoscenze un tempo accessibili esclusivamente in presenza possono essere condivisi e fruiti attraverso modalità nuove, favorendo una più ampia diffusione della memoria collettiva. Ma l'accesso, da solo, non basta. Un documento isolato dal proprio contesto rimane un frammento: per trasformarsi in una fonte viva deve essere accompagnato, interpretato e posto in relazione con altri documenti, con le vicende che ne hanno determinato la nascita e con le persone che ne sono state protagoniste. In altre parole, ha bisogno di un racconto.

In quest'ottica, la digitalizzazione non può essere considerata una semplice operazione tecnica di conversione dal supporto analogico a quello digitale, poiché ciò rischierebbe di tradursi in un mero dispendio di energie e risorse. Il digitale

[165] N. Barbuti, La digitalizzazione dei beni documentali, p. 13

offre invece la possibilità di creare una sorta di «gemello» del documento originale: una rappresentazione che, pur non potendo restituirne integralmente la materialità, ne conserva e rende osservabili molteplici aspetti. Ciò consente non soltanto di studiare e analizzare il bene in maniera più approfondita, ma anche di documentarne e preservarne la memoria, garantendone la sopravvivenza in caso di perdite, danneggiamenti o eventi imprevisti.

Il contesto italiano in materia di digitalizzazione del patrimonio culturale

Nel giugno del 2022 il Ministero della Cultura ha pubblicato, nell'ambito degli obiettivi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) relativi all'investimento M1C3 1.1 «Strategie e piattaforme digitali per il patrimonio culturale», il Piano Nazionale di Digitalizzazione del Patrimonio Culturale (PND)[166]. Il Piano si inserisce nel più ampio progetto europeo di transizione verde e digitale, individuato come uno dei pilastri dell'evoluzione socioeconomica della comunità europea. La transizione digitale coinvolge infatti molteplici settori e non riguarda esclusivamente l'adozione di tecnologie più avanzate, ma implica un ripensamento complessivo delle modalità con cui il digitale viene percepito, compreso, utilizzato e comunicato.
Tra gli obiettivi del Piano vi sono la condivisione, in una prospettiva europea, di pratiche e metodologie comuni di digitalizzazione, finalizzate a favorire un accesso sempre più ampio al patrimonio digitale, e il raggiungimento dell'interoperabilità tra i sistemi, così da consentire lo scambio dei dati a livello nazionale e internazionale. Il documento è suddiviso in tre parti: visione, strategia e linee guida. Nell'introduzione si evidenzia che, in Italia, i progetti di digitalizzazione dei beni culturali sono iniziati negli anni Novanta, ma sono stati sviluppati in modo frammentario e con metodologie differenti. Questa situazione ha determinato diversi problemi: la scarsa sostenibilità dei sistemi nel tempo a causa dell'obsolescenza tecnologica, la difficoltà nel realizzare servizi digitali avanzati basati sulla condivisione dei dati, la limitata diffusione di competenze e risultati con conseguente aumento dei costi e la ridotta capacità di accompagnare gli utenti nelle diverse modalità di fruizione del patrimonio culturale, prima, durante e dopo la visita. Il PND, definito un documento «aperto, dinamico e condiviso», intende dunque proporsi come punto di riferimento per i professionisti e gli enti chiamati a declinarne principi e metodologie in contesti differenti. L'Allegato 1 al PND, *Linee guida per la digitalizzazione del patrimonio culturale*, ha un «carattere informativo più che prescrittivo»[167] e si propone di fornire indicazioni per la creazione, la metadatazione e l'archiviazione degli oggetti digitali. Tale carattere fa sì che le indicazioni contenute nel documento debbano essere integrate con ulteriori norme e pratiche, individuate sulla base della tipologia di

[166] https://digitallibrary.cultura.gov.it/wp-content/uploads/2023/10/PND_V1_1_2023-1.pdf

[167] Linee guida di Digitalizzazione del Patrimonio Culturale, Allegato 1, p 3.

bene culturale interessato dagli interventi. Gli aspetti chiave del processo riguardano l'individuazione delle finalità del progetto e la selezione dei materiali, la definizione degli standard tecnici necessari a garantire l'integrità e la conservazione a lungo termine, nonché la pianificazione delle fasi operative e delle figure professionali coinvolte[168].



PND, Allegato 1. Sintesi delle fasi dell'attività di digitalizzazione

È in questo contesto che si inserisce il percorso avviato dall'Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme che negli ultimi anni ha intrapreso un processo di rinnovamento delle proprie modalità di comunicazione e di apertura al pubblico. La presenza online, la progressiva digitalizzazione dei materiali e la possibilità di dialogare con altri sistemi informativi non rappresentano soltanto un aggiornamento tecnologico, ma una precisa scelta di valorizzazione del patrimonio. L'obiettivo è rendere l'archivio più visibile, più accessibile e più vicino alla comunità, affinché la memoria storica del territorio possa essere conosciuta, condivisa e trasmessa a un numero sempre maggiore di persone.

L'esperienza della Magnifica Comunità di Fiemme

Il progetto di digitalizzazione intrapreso presso l'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme si inserisce nella più ampia prospettiva di digitalizzazione dell'intero patrimonio documentario dell'ente. Tale intervento nasce dalla volontà di migliorare i servizi offerti agli utenti, consentendo la consultazione dei documenti anche da remoto, e di integrare le descrizioni archivistiche nei principali sistemi informativi di settore, quali AST (Sistema Informativo degli Archivi Storici del Trentino) e SIUSA (Sistema Informativo Unificato delle Soprintendenze Archivistiche).
Le operazioni di digitalizzazione sono state svolte direttamente nei locali dell'Archivio, in uno spazio appositamente predisposto e caratterizzato da un'illuminazione artificiale costante, così da garantire condizioni uniformi durante l'intero

[168] Linee guida di Digitalizzazione del Patrimonio Culturale, Allegato 1, p. 6.

processo di acquisizione. Per le scansioni è stato utilizzato uno scanner Epson Expression 12000XL formato A3, dotato di sorgente luminosa LED e di una risoluzione massima di 2.400 × 4.800 dpi, in grado di acquisire immagini sia a colori sia in monocromatico. Sebbene il dispositivo consenta l'esportazione in diversi formati, tra cui BMP, JPEG, TIFF, multi-TIFF e PDF, si è scelto di produrre file master in formato TIFF non compresso, con profondità di colore a 24 bit e risoluzione di 300 dpi, in linea con le buone pratiche per la conservazione digitale.
Nella prima scansione di ogni unità documentaria sono stati inseriti i riferimenti metrici, collocati lungo il margine inferiore sinistro, e i riferimenti colorimetrici mediante l'impiego di un ColorChecker, mantenendo visibile esclusivamente la striscia necessaria alla calibrazione della scala di grigi. Ogni documento è stato acquisito integralmente, includendo *recto* e *verso* e conservando anche le eventuali facciate prive di testo. Le scansioni sono state eseguite su sfondo nero, lasciando un margine esterno di circa mezzo centimetro.



Scanner Epson Expression 12000XL; riferimento metrico e ColorChecker

A conclusione di ciascuna acquisizione è stata inoltre effettuata una verifica della qualità cromatica mediante il software open source GIMP 2.10. Attraverso l'analisi dell'istogramma è stato possibile controllare che i valori tonali non raggiungessero gli estremi della scala cromatica, ossia 0 per il nero e 255 per il bianco, assicurando così una riproduzione fedele delle caratteristiche originali del materiale documentario.
L'attenzione posta nella fase di digitalizzazione non risponde esclusivamente a esigenze conservative o di documentazione, ma è stata finalizzata fin dall'inizio a una più ampia strategia di valorizzazione e di accesso al patrimonio. È in questa prospettiva che prende forma un progetto dedicato alla pubblicazione online di una parte significativa delle raccolte dell'archivio. L'obiettivo non è quello di creare un semplice deposito di immagini digitali, ma di realizzare uno spazio capace di mettere in dialogo descrizione archivistica e narrazione storica, offrendo percorsi tematici che accompagnino il lettore nell'esplorazione delle fonti e ne facilitino la comprensione. La pubblicazione sul web diventa così un'occasione per

restituire ai documenti il loro contesto originario, evidenziandone le relazioni e rendendoli accessibili a pubblici differenti, dagli studiosi ai cittadini interessati alla storia del territorio.

Per dare forma concreta a questa visione, il progetto si avvale di *Archiui*, una piattaforma *web-based* progettata per la gestione e la valorizzazione digitale del patrimonio culturale e sviluppata a partire dal *software open source Collective Access*[169]. In questo modo, il lavoro di digitalizzazione trova il suo naturale completamento nella costruzione di un ambiente digitale in cui conservazione, ricerca e divulgazione convivono. La piattaforma non si limita infatti a ospitare riproduzioni digitali, ma propone strumenti che consentono di esplorare il patrimonio documentario secondo prospettive differenti, mettendo in evidenza connessioni e percorsi di lettura.

Per la Magnifica Comunità di Fiemme, *Archiui* rappresenta l'opportunità di sperimentare una modalità più dinamica di presentazione del patrimonio archivistico. I documenti possono essere accostati e interpretati all'interno di percorsi tematici che raccolgono carte provenienti da diverse unità archivistiche, selezionate attorno a un tema comune e accompagnate da testi di contestualizzazione. Tale impostazione consente di superare una fruizione frammentaria delle fonti, favorendo invece una lettura che ne evidenzi la continuità e il significato storico. Un esempio significativo è rappresentato dal percorso dedicato al turismo termale in val di Fiemme, con particolare attenzione al caso dello stabilimento di Cavelonte. Attraverso la selezione di documenti provenienti da differenti fondi archivistici, l'utente può ripercorrere le vicende che hanno interessato il sito, dalle prime attestazioni relative alle proprietà benefiche delle acque fino ai progetti di valorizzazione e alle trasformazioni che ne hanno segnato la storia. Deliberazioni, corrispondenze e documentazione amministrativa permettono di ricostruire il ruolo che il complesso termale ha avuto nello sviluppo turistico della valle, evidenziando al tempo stesso il rapporto tra risorse naturali, iniziativa imprenditoriale e comunità locale.

[169] https://www.collectiveaccess.org/



Sezione "Historytelling"

Documenti digitali e percorsi di *storytelling* sono corredati da metadati essenziali e riferimenti bibliografici utili ad approfondire l'argomento, offrendo strumenti sia a chi si avvicina per la prima volta alla storia locale sia a chi desidera intraprendere ricerche più strutturate. La bibliografia, in questo senso, assume un ruolo centrale: collega il documento alla riflessione storiografica, lo inserisce in un quadro interpretativo più ampio e invita il lettore a proseguire il percorso di approfondimento. La narrazione proposta dalla piattaforma non intende sostituire la ricerca storica, ma offrire una prima chiave di lettura che renda il patrimonio documentario più immediatamente comprensibile e ne favorisca una più ampia fruizione.

Ad oggi, la piattaforma *Archiui* è accessibile mediante il sito web dell'archivio ed è in continuo aggiornamento. L'esperienza maturata finora mostra come la tecnologia possa rappresentare, per gli archivi, non soltanto uno strumento tecnico, ma anche un'occasione per ripensare il modo in cui il patrimonio documentario viene raccontato e condiviso. Non si tratta semplicemente di conservare o descrivere documenti, bensì di inserirli in un quadro interpretativo capace di far emergere collegamenti, temi ricorrenti e snodi significativi della storia locale, favorendo una partecipazione più consapevole alla memoria storica della comunità.

In questo modo, l'archivio si configura non soltanto come luogo di conservazione, ma anche come spazio di interpretazione e di dialogo con la comunità. I documenti non vengono presentati come elementi isolati, bensì come parti di un insieme più ampio: entrano in relazione tra loro, con il contesto storico nel quale sono stati prodotti e con gli studi che nel tempo li hanno analizzati e interpretati. I percorsi tematici diventano così un punto di incontro tra il rigore della descrizione archivistica e le esigenze della divulgazione, contribuendo a rendere il passato più vicino e accessibile.
La digitalizzazione, tuttavia, non è priva di criticità. L'esperienza maturata presso l'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme ha evidenziato come rendere disponibili i documenti online significa inevitabilmente sottrarli, almeno in parte, al contesto fisico e relazionale dell'archivio. La pubblicazione online delle fonti, infatti, amplia significativamente le possibilità di consultazione, ma rischia di separare i documenti dal sistema di relazioni che ne determina il significato storico e istituzionale. Inoltre, la gestione di piattaforme digitali come *Archiui* comporta la necessità di garantire nel tempo l'aggiornamento delle infrastrutture tecnologiche, la manutenzione dei metadati e la compatibilità con standard nazionali e internazionali. A ciò si aggiungono le sfide legate alla sostenibilità economica dei progetti e all'obsolescenza tecnologica, che rendono indispensabili strategie di conservazione e migrazione dei dati. In questo senso, il lavoro svolto dalla Magnifica Comunità di Fiemme dimostra come la digitalizzazione non rappresenti un punto di arrivo, bensì un processo continuo di cura, valorizzazione e reinterpretazione del patrimonio, volto a mantenere vivo il legame tra documenti, territorio e comunità.

Esplora il portale di storytelling dell'Archivio Storico della Magnifica Comunità di Fiemme

Finito di stampare nel mese di settembre 2026 da
Pixartprinting S.p.A. Stabilimento di Lavis (TN)